p. Renato Frappi

SOTTO UN ALTRO CIELO

Diario di una breve esperienza missionaria in Oceania

Leggo il mio diario.

E rivedo
terre lontanissime e isole da favola,
l'oceano forte, immenso e burrascoso,
e foreste e cocchi e cenere,
e misere capanne traballanti,
e colori di danze e di tam-tam,
e volti poverissimi di cose e di denaro,
ma ricchi di sorriso e di grande umanità.

Solo, ai confini della terra, in quelle notti oscure e silenziose, mi appare un firmamento di incredibile bellezza: con grande appagamento dei miei occhi osservo quelle stelle infinite e sconosciute, come facevo, a casa, da bambino. Mi affascina quel mondo pieno di misteri.

Dimentico delle mie comodità, immerso in quel mondo di enigmi e di segreti, vivo in pienezza questa mia avventura sotto un altro cielo.

Padre Renato

INTRODUZIONE

"Perché sei andato in Oceania?", mi chiese un giovane dopo aver visto la proiezione di una serie di diapositive che avevo fatto per illustrare il mio viaggio. La domanda mi sembra legittima e la risposta non è difficile.

Sono andato in Oceania per realizzare un sogno coltivato fin dalla mia giovinezza: vedere con i miei occhi persone, luoghi e colori del mondo che ha visto i miei primissimi confratelli maristi donare la loro vita per annunciare il Vangelo in quel continente lontano e affascinante.

Ho scelto l'Oceania perché essa, nell'immaginario collettivo dei Padri Maristi di tutto il mondo, ha un valore unico e particolare: è il luogo delle prime missioni e dei primi viaggi missionari dei miei confratelli; è il luogo dove molti di loro hanno speso gioventù, energie e forze; è il luogo del coraggio e dell'entusiasmo, della solitudine e della sofferenza; un luogo di vita e di morte. Quante volte, da giovane, leggendo gli scritti dei missionari, ho fantasticato e ho viaggiato con l'immaginazione attraverso le isole Figi, Tonga, Vanuatu, Samoa...

Ma nel mio pensiero erano solo espressioni geografiche, nomi letti su cartine di un atlante o sui libri di storia della Società di Maria...

La Società di Maria è la famiglia religiosa dei Padri Maristi, sorta in Francia, nei pressi di Lione, nella prima metà del 1800, il periodo della ricostruzione dopo la Rivoluzione Francese. Grazie all'impegno e all'opera di Padre Giovanni Claudio Colin e dei suoi primi compagni, si distinse subito per l'opera di evangelizzazione presso i poveri delle campagne lionesi e delle montagne del Bugey, nell'educazione dei ragazzi e dei giovani, nella predicazione e nell'aiuto ai sacerdoti del luogo.

Con uno stile di vita semplice e fraterno, frutto di un costante riferimento a Maria, madre di Gesù, i primi Maristi operarono per la costruzione di una Chiesa rinnovata, una Chiesa dal volto mariano, fatta di misericordia, di perdono, di accoglienza e di umanità.

Nel 1836 Papa Gregorio XVI cercava qualcuno per evangelizzare il nuovissimo continente dell'Oceania, ormai finito di scoprire dopo tre secoli di viaggi dei grandi navigatori spagnoli, portoghesi, olandesi e inglesi. I primi Maristi risposero all'invito e con grande coraggio accettarono la sfida. Il 24 dicembre dello stesso anno i primi otto maristi partirono per

quelle terre sconosciute. Dopo circa un anno di viaggio sbarcarono a due a due su quelle isole. Con grande spirito di sacrificio, tra innumerevoli disagi, logorati da una totale solitudine, iniziarono l'evangelizzazione delle isole. Nel 1841 uno di loro fu ucciso nell'isola di Futuna e divenne il primo martire dell'Oceania: Pietro Chanel (28 aprile).

Era iniziata così la grande avventura marista dell'Oceania. Da quel momento, in 170 anni di storia, tantissimi altri confratelli e consorelle hanno speso la loro vita in quelle terre, altre vite donate, altre storie di eroi si sono consumate nelle sperdute isole del Pacifico.

Ecco perché ho scelto l'Oceania. Perché la mia formazione è stata contrassegnata da questa storia eroica, affascinante e meravigliosa, ma anche dolorosa e tormentata. Desideravo ardentemente che quei nomi, quei luoghi, quelle storie tante volte lette e sognate divenissero reali, si trasformassero in volti, suoni, immagini, esperienze vive...

E così è stato, anche se per breve tempo.

Sono partito da Roma il 12 ottobre 1996 insieme a Padre Larry Duffy, confratello irlandese, e sono tornato il 12 gennaio 1997: tre mesi esatti, che hanno fortemente segnato la mia esistenza.

Mi auguro che chiunque abbia la pazienza di leggere queste pagine, riviva con me la gioia profonda che mi ha sempre accompagnato in questa avventura.



Il viaggio dei primi missionari maristi



Cocchi

Nota dell'autore.

Il presente testo è un diario, scritto cioè quotidianamente, a mano, di getto, con ancora vive le impressioni delle esperienze appena vissute. Conservo gelosamente quel quaderno semplice e sgualcito su cui ho vergato questi miei ricordi in condizioni spesso disagiate, quasi sempre di notte, al lume di una tremula candela, perché l'elettricità è un lusso che in molte missioni non ci si può ancora permettere.

Volutamente il testo non è stato rivisto né corretto per la pubblicazione. Forse a scapito dello stile, ma certamente a vantaggio della freschezza e della vivacità.

Anche le foto sono tutte scattate dalla mia macchina fotografica, per questo non hanno il sapore della perfezione. Vogliate scusarmi!

P. Renato

SOTTO UN ALTRO CIELO

Diario

Lo dicevano i vecchi missionari: un visitatore che si reca in Vanuatu, dopo quindici giorni pensa di poter scrivere un libro perché crede di aver capito tutto; dopo tre mesi osa scrivere un articolo, perché crede di aver qualcosa da raccontare; dopo due anni non ha neppure il coraggio di prendere la penna in mano perché è convinto di non aver ancora capito quasi nulla di questo affascinante paese.

Al termine di questa mia breve esperienza missionaria, io mi trovo nella seconda categoria di persone e mi rendo ben conto che le mie conoscenze dei paesi che ho visitato sono estremamente povere e superficiali.

Le pagine che seguono, perciò, non sono né un dotto trattato né uno studio approfondito, ma semplicemente il racconto di quello che ho visto e vissuto. Ci sono le mie esperienze e i miei sentimenti, le mie impressioni e i miei stati d'animo. Sono pagine scritte 'a caldo', quotidianamente, giorno dopo giorno. Le ho scritte spesso in situazioni precarie, scomode, difficili, ma con una costanza di cui io stesso, adesso, mi stupisco.

Per le persone che conoscono l'ambiente e le situazioni, qualche mio giudizio può apparire affrettato o del tutto fuori luogo. Può darsi. Ma ho cercato, per quanto possibile, di non giudicare nulla con la mia mentalità di europeo e di avere il massimo rispetto per quelle tradizioni che la mia cultura occidentale non capisce o non condivide.

Buon viaggio!

IL VIAGGIO

La mia avventura inizia verso le 9,45 del 12 ottobre 1996, sabato. È un giorno storico, che ricorda l'inizio di un ben altro viaggio... quello della scoperta dell'America. Saluto p. Bruno che mi ha accompagnato alla Stazione Termini di Roma e mi ritrovo solo con il mio valigione a rotelle e uno zainetto sulle spalle. Puntuale, il treno mi porta a Fiumicino, dove incontro subito il mio compagno di viaggio, o meglio la mia guida, il mio 'Virgilio': padre Larry Duffy, irlandese, attuale assistente generale dei Padri Maristi. Nessun problema per il *chek-in* all'Alitalia.

L'aereo è un MD 11 dell'Alitalia, non enorme ma bello e comodo. Purtroppo io e Larry non siamo seduti vicino per una dimenticanza nella prenotazione. Io mi ritrovo al finestrino, totalmente bloccato da un immenso omone che poi scopro essere tedesco. Nessuna possibilità di comunicazione verbale: qualche gesto di cortesia e nulla più. Partiamo alle 13,35, con qualche minuto di ritardo sull'orario previsto (13,10). In un attimo siamo a Milano. Abbiamo un'oretta di tempo per fare ancora una passeggiata prima del grande balzo. Chiedo scusa all'omone tedesco che con fatica si alza e mi lascia passare. Con Larry scendiamo dall'aereo e camminiamo su e giù per l'aeroporto.

Ripartiamo da Milano poco prima delle 16. Il viaggio è molto tranquillo. Vedo le Alpi sotto di me e saluto l'Italia. Mi interessano molto le notizie sul volo che appaiono sul pannello dell'aereo: posizione, altezza, chilometri fatti e da fare, temperatura, velocità e così via. La rotta che l'aereo prende mi sembra abbastanza strana: Londra, Islanda, Canada, Stati Uniti, Los Angeles. Stiamo volando nella stessa direzione del sole e quindi la notte non arriva mai. Occorrono 14 ore di volo, tutte di giorno, per percorrere i 10.300 chilometri da Roma a Los Angeles. Il lungo viaggio viene interrotto da pranzo, cena, biscottini vari... e da ben tre film. Non riesco a dormire e mi sorbisco tutti e tre i film. Sarebbe meglio riposare un po', ma non c'è nulla da fare. Sono in zona 'non fumatori' e anche questo... digiuno mi crea qualche difficoltà (ma non più di tanto).

E finalmente arriviamo a Los Angeles. Solo ora si sta facendo notte. Vedo sotto di me le luci dell'immensa città, lunghissime strade diritte piene di traffico. Ma è solo una fugace apparizione, perché l'aereo si posa velocemente sulla pista. Pensavo che, essendo solo in transito, la burocrazia doganale non fosse severa. Invece mi sbagliavo. Forse a causa dell'incidente aereo durante le recenti Olimpiadi, gli Americani sono severissimi. Lunghissime file, spostamenti nell'immenso aeroporto, control-

li accurati: se fossi stato solo, penso che sarei tornato in Italia! Qui se uno non conosce l'inglese è un uomo perso. Il mio angelo custode (Larry) è provvidenziale. Riusciamo, sebbene con fatica, ad oltrepassare la dogana americana e ci ritroviamo al *chek-in* della New Zealand. Questa volta siamo vicini di posto. Bene.

Non mi sembra vero, ma da Los Angeles ad Auckland (in Nuova Zelanda) c'è quanto fra Roma e Los Angeles: 10.000 chilometri, 11 ore di volo senza scalo, questa volta tutte di notte. E anche questa volta il volo è del tutto tranquillo. Dormicchio un po', anche perché i film sono in inglese. Dal pannello-display dell'aereo mi rendo conto che iniziamo a trasvolare il Pacifico, le Hawaii, le prime isole dell'Oceania. Attraversiamo l'equatore e l'*International Data Line*, quella linea immaginaria in cui cambia la data. A causa di questo cambiamento, succede un fatto strano: siamo partiti da Los Angeles la sera del 12 ed arriviamo ad Auckland la mattina del 14 ottobre. Strano ma vero.

Anche ad Auckland (Nuova Zelanda) siamo solo di passaggio, ma abbiamo 12 ore di sosta. Viene a prelevarci all'aeroporto p. Craig Larkin. Affettuosissimo è l'abbraccio con lui (l'ho conosciuto molti anni fa a Roma). Sono circa le 7 del mattino quando ci avviamo verso casa. Durante il percorso ci porta sul Monte Eden (una delle sette colline vulcaniche di Auckland) per una veduta generale sulla città, vastissima, quasi tutte villette con giardino, colorate, fresche e pulite. La città ha un milione di abitanti, ma non ha né grattacieli né condomini. Si estende per chilometri fra verdissime colline. Il tempo è stranissimo. A momenti di sole si alternano folate di vento e pioggia finissima e gelida. Poi torna il sole e così via... Dal Monte Eden appare un bellissimo arcobaleno che congiunge i due estremi della città: lo leggo come un segno di benvenuto e di buona fortuna. Speriamo che sia così. Mi sento eccitato al pensiero di essere in un continente nuovo, mai visto e spesso sognato.



Auckland. L'arcobaleno dal Monte Eden

Riposiamo per tutta la mattinata. Verso le 12, Craig ci porta a pranzo in un magnifico ristorante girevole, altissimo, da cui si può godere la vista dell'intera città. In un'ora circa il ristorante compie il giro di 360°. Comodamente seduti, mangiamo, scherziamo e ci godiamo l'affascinante veduta. Dopo pranzo facciamo una breve visita al Collegio St. Mary's, Istituto di teologia, dove incontro alcuni Padri-professori, fra cui Grahame Connolly (preside), Kevin Roach e Kevin Waldie.

Ma il nostro frenetico viaggio deve continuare. Craig e Andrew ci accompagnano all'aeroporto dove alle 18 parte il volo per Apia, nell'isola di Samoa. Il viaggio dura solo... 4 ore. L'aereo della Polynesian Air non è pieno e posso girovagare su e giù alla ricerca di un posto tranquillo. Tutto normale fino al momento del tramonto. Quando il sole si arrossa all'orizzonte, vedo uno di quegli spettacoli unici, irripetibili, che ti riempiono l'animo di grandi emozioni: un tramonto mozzafiato, da favola, di sapore dantesco, quasi infernale. È difficile descriverlo. Spero solo che qualche foto scattata in quei momenti possa dare almeno una piccola idea di ciò che ho visto.

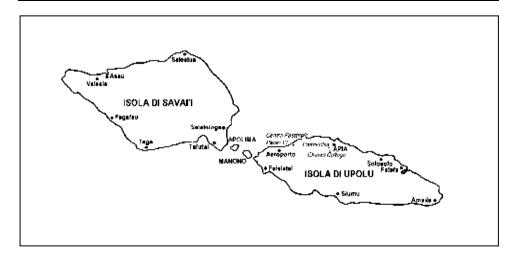
A notte fonda l'aereo atterra dolcemente in Samoa. Proprio di qui incomincia il mio viaggio 'missionario'. Non ci credo ancora, ma sono proprio in Oceania!



Palma e tramonto

SAMOA

14-15 ottobre 1996



Western Samoa.

Larry me lo aveva detto: "Guarda che qui a Samoa è difficile fare progetti. Può accadere di tutto. Per esempio, all'aeroporto può esserci tanta gente che ci aspetta come può non esserci nessuno". E infatti non c'è nessuno! Alle 10,30 di notte, senza possibilità di telefonare, senza moneta samoana in tasca, ci ritroviamo soli all'aeroporto. Aspettavamo padre Terry Falani, ma non si è visto. Un attimo di smarrimento. Diversi tassisti ci chiedono se abbiamo bisogno di un passaggio. Preferiamo aspettare, anche perché l'aereo è arrivato con un po' di anticipo. Dopo una mezz'oretta, decidiamo di prendere il taxi. Mentre carichiamo le valigie in macchina, vediamo in lontananza i fari di una Toyota che sta avvicinandosi. La residua speranza che ci era ancora rimasta riprende un po' di vigore. E infatti è proprio lui, padre Falani. Lo salutiamo con molta gioia e ringraziamo il tassista che evidentemente non è felice come noi.

Percorriamo alquanto lentamente i 30 chilometri che separano l'aeroporto dalla città di Apia, capitale di Samoa. Vengo a sapere in seguito che il limite massimo di velocità è di 35 miglia all'ora (circa 60 km.). Sarebbe poco adatto per noi italiani!

Siamo ospiti della Casa Regionale marista di Apia (il nome della casa è Leufisa). Ci stanno aspettando alcune persone che salutiamo cordialmente: fratel Francis, marista, una coppia di sposi che fungono da cuochi, e due giovani, Steven e Giulio, di cui avrò modo di parlare in seguito. Pren-

diamo qualcosa di caldo e poi ci ritiriamo a dormire, anche perché ormai è mezzanotte e siamo letteralmente cotti.

I due giorni del 14 e 15 sono alquanto particolari. Ci piomba addosso tutta la stanchezza accumulata nelle 29 ore di viaggio e lo stordimento provocato dal diverso fuso orario (siamo esattamente 12 ore indietro rispetto all'Italia). Sono due giorni con un orario molto particolare: colazione - sonno - pranzo - sonno - cena - sonno... È incredibile lo stato confusionale in cui ci troviamo. Io e Larry ci guardiamo in faccia e ridiamo, increduli per quanto ci sta accadendo: continuiamo a dormire e abbiamo sempre sonno. Nei pochi momenti di semi-lucidità che possiamo permetterci, facciamo conoscenza soprattutto con fratel Francis e con i due giovani che abitano in casa. Padre Falani lo vediamo poco perché è molto impegnato nella scuola e in moltissime altre attività. Steven e Giulio sono due giovani samoani che hanno deciso di entrare in seminario. Steven entrerà certamente nel seminario di Suva (Figi) nel febbraio prossimo. Anche Giulio vorrebbe entrare quest'anno, ma ancora non sa se padre Falani lo ritiene pronto. Sono giovani molto bravi e servizievoli, parlano abbastanza bene l'inglese e danno l'impressione di essere ben motivati.

Oltre a queste persone, in questi due giorni non abbiamo altri contatti sociali: e come potremmo averne? Fortunatamente Larry, prevedendo una simile situazione, si era lasciato tre giorni liberi da ogni impegno, per cui possiamo restarcene tranquillamente in casa, soli con i nostri sogni.

Fra un sonno e l'altro, ho il tempo di acquisire qualche informazione su questo arcipelago. Si dice che, quando nel 1830 il reverendo John Williams calò qui a predicare la Bibbia, definì le isole Samoa come il giardino dell'Eden di Adamo ed Eva. Dargli torto è difficile. Spiagge bianche, montagne, vulcani, cascate, cocchi, manghi, banani, ananas si alternano in un piccolo mondo dove non ci sono animali pericolosi. Questa natura amica ogni tanto si ribella e colpisce le isole con cicloni devastanti, distruggendo quanto incontrano. Di solito, però, il clima è dolce e mite, tanto che bastano le *fale*, capanne di frasche a forma ovale, coperte da foglie e senza pareti: quando piove si calano delle stuoie sui lati, altrimenti si vive praticamente all'aperto.

Le Samoa sono divise fra *American Samoa* (territorio degli Stati Uniti) e *Western Samoa* (indipendenti), la cui capitale è Apia, dove ci troviamo.

16 ottobre 1996

Le nostre condizioni fisiche cambiano decisamente il 16. Non ci sentiamo ancora perfettamente 'normali', tuttavia il momento critico sembra superato. Dormiamo la notte e stiamo svegli di giorno e questo ci sembra una grande conquista! Al punto che accettiamo di andare con p. Falani al

funerale di un anziano dottore, abbastanza conosciuto, coinvolto a suo tempo nella fondazione dello "Chanel College", la nostra scuola marista di Apia. Siamo ansiosi di vedere un po' di gente e di immergerci nella realtà sociale del luogo. Essendo la prima uscita, vediamo finalmente un po' di Samoa. Mi incuriosisce la vegetazione ricca e rigogliosa, gli altissimi cocchi, le papaie, gli alberi del pane. Vedo un mare bellissimo, bianco latte, verde e azzurro. Vedo le caratteristiche 'fale', le case samoane completamente aperte. Ma quello che mi stupisce di più è il numero incredibilmente alto di chiese. Ce ne sono per tutti i gusti: grandi e piccole, belle e bruttine, cattoliche e anglicane, ariose, semplici e bianchissime. Mi dicono che nel tratto fra l'aeroporto e Apia (30 km) ce ne sono, visibili dalla strada, ben 72. Incredibile davvero! La storia racconta che il reverendo John Williams ne abbia costruite in quantità industriale.



Spiaggia samoana

Il funerale a cui partecipiamo dura due ore e un quarto. La gente, compresi i bambini, è molto attenta e non mostra alcuna indifferenza o fretta. Fa caldo. Durante la messa, un bambino mi porta un bel ventaglio. Lo ringrazio riconoscente e mi sventolo per tutta la celebrazione. E dire che in Italia mi fanno venire i nervi le signore che sventolano il ventaglio durante le celebrazioni! Seguo la messa per inerzia, senza naturalmente capire niente di quello che dicono. Capisco solo che il brano del Vangelo è tratto da San Giovanni. All'offertorio, tra i tanti doni, ci sono anche le corone di fiori per i celebranti. Me la metto con un certo sussiego: vorrei farmi una foto così incoronato per farla poi vedere in Italia. Però non mi viene da ridere, perché il tutto è molto semplice e naturale inserito in quel contesto.

A parte le corone, però, tutta la celebrazione e la stessa enorme chiesa mi sembrano troppo 'occidentali', 'europee'. Mi viene il dubbio che noi europei abbiamo importato la nostra cultura soffocando un po' quella locale. Chissà come sarebbero queste celebrazioni se lasciassimo gli abitanti del luogo liberi di sfogare a loro modo i loro sentimenti. La gente samoana ama cantare e ballare: forse noi l'abbiamo un po' sacrificata con le nostre formule troppo spesso rigide e prive di fantasia. Ma è solo una prima impressione.

Dopo pranzo mi intrattengo a parlare un po' con Giulio. Ci divertiamo a imparare alcune parole nelle rispettive lingue. E così imparo i numeri in samoano, dall'1 al 10: tasi, lua, tolu, fa, lima, ono, fitu, valu, iva, sefulu. Per noi italiani è relativamente facile leggere il samoano, perché si legge come si scrive e non ha suoni difficili come l'inglese o il francese. Provo a scrivere qualche semplice frase in italiano e Giulio la legge subito, quasi perfettamente. Altra cosa, naturalmente, è capire.

17 ottobre 1996

Larry va a incontrare i confratelli dello *Chanel College* e io ne approfitto per visitare l'opera. Si tratta di una scuola con più di 500 alunni, immersa nel verde ai piedi di una collina, a circa 3 chilometri dal centro di Apia. La gestione è affidata ai Maristi. Vi lavorano 5 o 6 confratelli. Il Superiore della comunità si chiama nientemeno che Joane Paulo. Direttore della scuola è l'onnipresente padre Falani. Se non ho capito male, ci sono poi una ventina di professori laici. Sorpresa: uno di loro è un italiano! Si chiama Marco, di origine livornese, capitato quaggiù dopo molte avventure in diverse parti del mondo. Dice di trovarsi molto bene qui. Con il suo stipendio di insegnante (matematica) vive benissimo, molto meglio di quanto vivrebbe in Italia. Mi dà il suo numero di telefono. Può darsi che ci rivediamo.

Abituato al nostro Istituto di Roma "San Giovanni Evangelista", la struttura scolastica mi sembra modesta. Le condizioni igieniche non sono neppure paragonabili alle nostre, ma le classi sono numerose e la posizione splendida. Purtroppo piove a dirotto (sono due giorni che piove) e questo mi impedisce di avere un'idea chiara del grande parco, verdissimo, con campi da tennis e rugby. Gli studenti vanno dagli 11 ai 18 anni. Le famiglie pagano (e anche abbastanza). Lo stato non aiuta. Ci sono altre scuole private in Apia (cattoliche, metodiste, congregazionaliste, ecc...). Sembra quasi impossibile che con una popolazione di 35.000 abitanti possano sussistere tante scuole private. Ma i ragazzi e i giovani sono moltissimi. La pioggia battente non impedisce ai ragazzi di camminare a piedi verso casa. Sono bagnati fradici, ma mi sembra che non ci facciano neppure caso.

A parte questi giorni in cui piove molto e a parte certi anni in cui qualche ciclone si abbatte sulle isole provocando disastri, distruggendo case, strade e ogni genere di piante, il clima di solito è dolce e mite, tanto che non servono case in muratura. Bastano le *fale*, le capanne di frasche a forma ovale, coperte di foglie e senza pareti: quando piove si calano delle stuoie sui lati, altrimenti si vive praticamente all'aperto.

Dopo pranzo, non potendo uscire perché continua la pioggia a catinelle, vado sopra al letto. Prendo la mia radiolina e provo per l'ennesima volta a cercare una stazione italiana o almeno francese. Sono fortunato. Sulle onde corte capto Rai International e finalmente posso sapere qualche notizia dell'Italia. Non mi sembra che ci sia gran che di nuovo. Nelle notizie sportive vengo a sapere che il Milan ha perso 3-0 in campionato contro la Roma e 2-1 in *Champion League* contro il Goteborg. Era meglio se non captavo Rai International!

La gente samoana è pacifica, dolce, affabile e con un forte senso religioso. Il 50% della popolazione è di religione 'congregazionalista' (derivante dall'anglicana, ma senza nessuna gerarchia). Sono stati i primi a venire da queste parti all'inizio del 1800 grazie alla London Missionary Society e con facilità hanno convertito questa gente fondamentalmente già buona. Si parla di un certo reverendo John Williams che ha costruito chiese in quantità industriale. I cattolici sono il 30% e l'attuale cardinale, Pio Taofinu'u, è marista. Il resto 20% è costituito da anglicani, metodisti, ecc... A qualunque religione appartengano, è chiara una cosa: i samoani, quasi nella loro totalità, la domenica partecipano alla propria celebrazione religiosa.



La Cattedrale di Apia

Questa sera siamo stati accompagnati al nuovissimo (e bellissimo) Centro Pastorale della diocesi di Samoa dove sono riuniti tutti i sacerdoti della diocesi per gli esercizi spirituali. Ho incontrato il Cardinal Pio, uomo molto semplice e affabile. Ormai l'età si fa sentire anche per lui. Lo avevo visto diversi anni fa a Roma, molto più giovane e aitante; comunque non ha perso la sua gentilezza. Fra una settimana partirà per Roma dove parteciperà ad una riunione delle Chiese del Pacifico. Gli ho detto che in Italia ha fatto notizia il suo invito rivolto a Giovanni Paolo II perché venga a fare la sua convalescenza a Samoa. Ha sorriso divertito. Padre Larry è stato ospitato proprio nella camera preparata per il Papa. Very important person! Io preferisco ritornare ad Apia.

18 ottobre 1996

Questa mattina sono solo perché Larry è rimasto al Centro Pastorale. Steven mi chiede se voglio andare a far visita ad un convento di Suore Carmelitane poco distante dalla nostra casa. Mi incuriosisce solo il pensiero che a Samoa ci sia un convento di clausura. Accetto volentieri la proposta e partiamo a piedi. Il monastero si trova ad una mezz'oretta di cammino. È tutto bianco, in mezzo al verde, molto semplice. Al nostro arrivo si riunisce tutta la comunità, una quindicina di Suore. Parlo con loro attraverso una grande grata. Ho la grande fortuna che una di loro, Suor Giulia, parla un po' di italiano perché ha studiato per otto anni all'Università Urbaniana di Roma. Mi presento, spiego loro perché mi trovo a Samoa; mi fanno molte domande, pretendono che parli in francese e in inglese... Mi diverte moltissimo questa babele di lingue e la conversazione si snoda molto piacevolmente. Sto con loro circa un'ora, poi recitiamo il Padre nostro (in samoano) e do loro la benedizione (in italiano, naturalmente). Poi le saluto. Sono molto contento dell'incontro e anche loro lo sono. Abbiamo riso e scherzato, parlato di cose serie e piacevoli. Davvero un'ora di serenità e di gioia, Quanto è bello incontrare anime vicine a Dio. Mi regalano una Madonnina dentro una noce di cocco. Sarà un bel ricordo. Usciamo dal monastero. Piove. Non un'acqua violenta, ma fitta e insistente. Steven non ci fa neppure caso e parte. Io lo seguo e faccio come fan tutti: la prendo. A casa stendo i miei panni e per l'ora di pranzo è tutto asciutto.

Nel pomeriggio cerco Marco, l'insegnante di matematica che lavora allo Chanel College. Non risponde al telefono. Fratel Francis mi porta a casa sua. Non c'è. Ne approfittiamo per fare un giretto in mezzo alle colline di Apia, verdissime, piene di cocchi, di fiori, di banani e di alberi del pane. È una vegetazione molto bella e rigogliosa. Penso che col sole sarebbe straordinaria. Vicino al mare, a poca distanza da Apia, c'è un bellissimo

centro per anziani retto dalle Piccole Sorelle della Carità (hanno una comunità anche a Roma, vicino a San Pietro in Vincoli). Una suora che ha studiato in Italia mi fa visitare il centro. Parla volentieri con me, approfittandone per rinfrescare il suo italiano. Bellissima la cappella nel *fa'a' Samoa* (lo stile di Samoa) e straordinario il giardino lungo il mare. Le suore ospitano 65 anziani, alcuni autosufficienti, molti altri non più. Sorrido a quelli che incontro e li saluto alla samoana: *talofa* (hello!).

19 ottobre 1996

Padre Falani ha deciso di organizzare per noi un picnic sull'altra sponda dell'isola, dove ci sono spiagge molto belle. Il tempo, purtroppo, è stato tremendo: acqua forte tutto il giorno. Che peccato!

Non riesco perciò a visitare uno dei luoghi più suggestivi dell'isola, Vailima, la casa di Robert Louis Stevenson. Il grande scrittore scozzese, autore tra l'altro de "L'isola del tesoro", si ritirò in questo remoto angolo del Pacifico con moglie e figli e vi restò fino alla morte, avvenuta il 3 dicembre 1894. In un'epoca in cui la *longa manus* delle potenze europee si allungava minacciosa sulle isole, Stevenson fu sempre a fianco degli indi-



Villa Vailima (foto di repertorio)

che geni, lo amavano moltissimo e lo battezzarono Tusitala, il narratore. Sulla sua tomba è incisa in inglese e in samoano una sua poesia: "Sotto il cielo vasto e stellato/ scavate la mia tomba e lasciadormire./ temi Lieto sono vissuto e lietamente muoio...".

20 ottobre 1996

Messa in inglese alle 7 nella nostra parrocchia di Lepea. Avrei dovuto partecipare alla messa in samoano, che mi interessava di più; ma da queste parti i programmi cambiano molto facilmente. Mi dispiace un po', ma

non posso farci niente. Nella parrocchia di Lepea lavorano tre Padri. Uno di loro, p. Giuseppe Pusateri, è di origini italiane (esattamente di Termini Imerese), ma il suo italiano si limita ad un semplice 'ciao'.

Per pranzo siamo invitati dal Cardinal Pio Taufinu'u' al Centro Pastorale, dove proprio oggi si conclude un seminario per i sacerdoti e i catechisti della diocesi. Arriviamo mentre la messa conclusiva del seminario è alla comunione. Partecipo con grande ammirazione alle fasi conclusive della messa. Ci sono circa 400 catechisti. I catechisti, ci spiega poi lo stesso Cardinale, sono a tempo pieno e possono essere spostati da un luogo all'altro, esattamente come i sacerdoti. È enorme, per la Chiesa del Pacifico, l'importanza di questi catechisti. Mi fa impressione anche vedere come tanti uomini siano coinvolti pienamente in questo lavoro. Capisco cosa significa coinvolgere pienamente i laici, uomini e donne, nell'opera di evangelizzazione.

Ma... come in tutte le cose c'è sempre un ma. C'è una cosa che mi stupisce ogni giorno di più. In Polinesia il prete è considerato davvero come una persona di grado superiore. Nessun laico, ad esempio, si permetterebbe di mangiare insieme ad un sacerdote. Di questo me ne sono reso conto soprattutto nella nostra Casa Regionale. Come già detto, in questa casa vivono con padre Falani due giovani che desiderano entrare in seminario, Steven e Giulio. Inoltre ci sono due cuoche (Ana e Kisa) che si avvicendano per la cucina. Con loro si è instaurato un rapporto di grande amicizia e simpatia. Parliamo e scherziamo sempre, andiamo a spasso insieme... e tuttavia mai, neppure quando mi sono trovato solo a tavola, essi hanno mangiato con me nonostante i miei ripetuti inviti. Mi servono, aspettano che abbia finito e mi sia alzato da tavola: solo allora si mettono a mangiare. Segno di rispetto per il sacerdote, dicono. Le culture sono proprio diverse!.

Il pranzo al Centro Pastorale mi dà anche l'occasione di osservare questo centro, bellissimo. Si chiama "Centro Pastorale Paolo VI" in ricordo della visita di Papa Montini a Samoa. È costituito da una grande cappella centrale e da altre costruzioni con camere che fanno ala alla cappella. Il tutto nella forma tradizionale delle *fale* samoane. Il colpo d'occhio è davvero notevole e la struttura imponente per una diocesi relativamente piccola (tutta Samoa ha 160.000 abitanti e la capitale Apia ne ha 16.000). Un centro di questo tipo sarebbe un fiore all'occhiello per qualsiasi diocesi italiana.

La presenza di diverse chiese (congregazionalista, cattolica, metodista, anglicana, mormone...) è un'altra caratteristica di queste isole. La gente in genere è molto generosa con la loro chiesa. Talvolta certe famiglie fanno persino i debiti per aiutare la chiesa. Sono ancora attuali storie di già ricchi pastori che ricevono laute ricompense per mezz'ora di sermone ogni settimana. Fino a quando durerà?

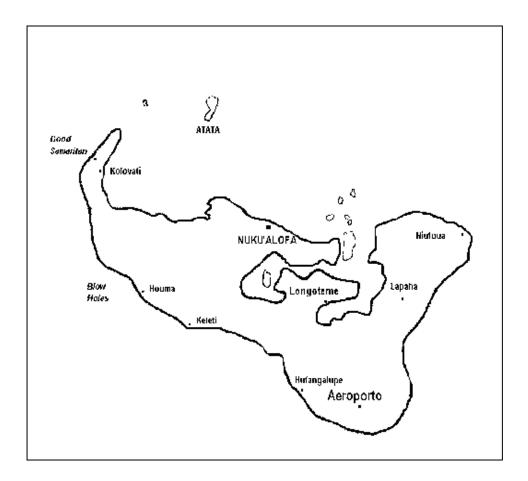
Nel tardo pomeriggio di questa domenica Larry incontra tutti insieme i confratelli maristi di Samoa. Si riuniscono qui a Leufisa. Sono una decina in tutto. Anch'io partecipo all'ultima parte dell'incontro. Purtroppo non riesco a seguire i loro discorsi, ma sono ugualmente contento di stare con loro. Finiamo con una cena *self service*.



Le "fale" di Samoa

Siamo ormai al termine della nostra permanenza a Samoa. Domattina partiremo da casa alle 5, perciò levataccia. Sono contento di questa prima settimana. Ho conosciuto un altro angolo di mondo dove la Società di Maria vive e lavora da molti anni e dove ha veramente fondato la Chiesa. Un angolo bello e affascinante, con una carica umana eccezionale. È mancato solo il sole. Pazienza. Ci rifaremo a Tonga!

TONGA



21-22 ottobre 1996

Ci svegliamo prestissimo (4,30) per andare all'aeroporto. È ancora notte fonda quando salutiamo Ana e suo marito. Tutti gli altri vengono all'aeroporto con noi. È quasi giorno quando arriviamo. Dopo il *chek in* salutiamo i nostri amici: p. Falani, fr. Francis, Steven e Giulio. Siamo quasi commossi quando ci lasciamo. Sono stati davvero gentili con noi. Dall'aereo scorgo per l'ultima volta le montagne vulcaniche di Samoa e poi l'aereo si immerge in un fitto strato di nuvole. Sono circa le 7,30 del 21 ottobre.

Ho appena il tempo di consumare il semplice *breakfast* offertoci dalla Polynesian Air che lo speaker annuncia il cambio del... giorno. Stiamo attraversando l'*International Data Line* e automaticamente ci ritroviamo

d'un botto al 22 ottobre, stessa ora. La strana impressione di non aver vissuto un giorno mi fa un certo effetto. Cambio la data dell'orologio e tutto sembra rimettersi a posto. Ma non chiedetemi ulteriori spiegazioni sull'argomento.

Quando l'aereo comincia la sua discesa e torna sotto la coltre di nubi intravedo le coste dell'isola di Tongatapu: siamo nell'arcipelago di Tonga e subito il mio pensiero corre veloce a Roma, dove c'è il mio amico tongano Mikaele. Vedo sotto di me le coste frastagliate dell'isola, le numerose isolette che la circondano, i puntini bianchi delle case di Nuku'alofa, la capitale. Spero che il sole si faccia finalmente vedere.



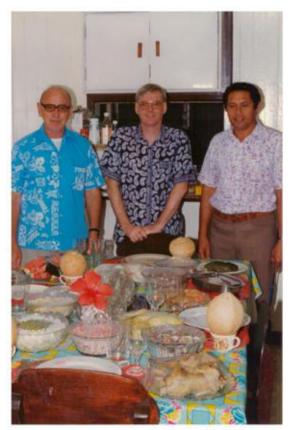
Una spiaggia di Tonga. L'isola è completamente piatta

All'aeroporto ci aspetta p. Lomu Soane, superiore dei Maristi di Tonga. Il viaggio verso la Casa Regionale è breve, ma sufficiente per notare la grande diversità con Samoa. Se Samoa era montagnosa e grande, Tongatapu è piccola e completamente piatta. Il mare penetra nell'isola formando grandi insenature.

La casa regionale dove siamo ospitati si trova ad un centinaio di metri dalla chiesa parrocchiale di Longoteme, una zona che mi appare, a prima vista, molto povera. Proprio per questo i Maristi l'hanno scelta. Padre Soane è il parroco. Per le strade vedo tanti maiali (tutti neri, assomigliano più a cinghiali che a maiali), tanti cani e tanti... bambini. Padre Soane, occupato altrove, ci lascia a casa a riposare un po' e ci assicura che verso l'una qualcuno ci preparerà il pranzo in parrocchia. Verso l'una, Larry e io

ci avviamo a piedi verso la parrocchia. Quello che segue è la prima vera e inaspettata *full immersion* nel *tongan way*, cioè nella cultura e nelle tradizioni di Tonga.

Mentre camminiamo per la strada polverosa tre o quattro bambini cominciano a seguirci sorridendo. Li salutiamo e subito facciamo amicizia. Man mano che proseguiamo il cammino, i bambini aumentano, diventano dieci, venti... Alcuni giocano a pallone, altri si fanno fotografare sorridenti. "My name is Renato... is Duffy", cerchiamo di dire loro. I più grandicelli capiscono l'inglese e continuano a ripetere: "Lenato and Duffy, Lenato and Duffy...". Storpiano il mio nome perché non hanno la erre. Nel frattempo Betta e altre donne ci chiamano verso la parrocchia. Salutiamo lo stuolo di bambini e ci avviciniamo. La parrocchia è un vero cantiere. Numerosi uomini stanno lavorando alla costruzione di un salone accanto alla chiesa. Ci spiegano che alcuni di loro (5 o 6) sono pagati, tutti gli altri sono volontari. In un angolo del piazzale, sotto una tenda, un altro gruppo di uomini, più anziani, sta bevendo il kava. Ci avviciniamo a loro. In cuor mio spero che non ci offrano il kava: non sono ancora pronto per questa esperienza. Larry comincia a parlare con loro; io mi limito a sorridere e a fare inchini a mo' di saluto. Intanto osservo ciò che sta capitando attorno a noi.



Con mia grande sorpresa vedo che, a due metri da me, vengono stese per terra delle stuoie e sopra vi mettono ogni ben di dio. La 'tavola' si arricchisce ogni momento con verdure cotte. frutta, carne in quantità, pesce, altre cose mai viste. I bambini si divertono a battere un tamtam facendo un chiasso indiavolato. Alcune donne giocano e scherzano suscitando l'ilarità generale. C'è aria di festa attorno, quasi di carnevale. La gente

Kevin Burke, Larry Duffy e Lomu Soane davanti alla tavola imbandita

si riunisce sempre più numerosa e noi stiamo a guardare senza sapere quel che accadrà.

Poi arriva un camion pieno di cestelli verdi fatti con foglie di banano (credo). Mi sembrano vuoti... ma no, c'è qualcosa dentro ai cestelli. Mi avvicino incuriosito e non posso fare a meno di mettermi le mani tra i capelli per la sorpresa: ogni cestello contiene un maialino arrostito e, vi assicuro, i cestelli sono tanti! Quattro maialini vengono messi sulla tavola accanto a me. Posso dire che la tavola adesso è veramente imbandita! Tutti gli altri maialini vengono distribuiti alla gente intorno. Probabilmente hanno pietà di noi due e ci preparano a parte un tavolino vero evitandoci così il sacrificio di sederci per terra. Anche sul nostro tavolino, preparato con estrema cura, fa bella mostra di sé un bel maialino arrostito. Betta è incaricata del nostro servizio e con molta gentilezza ci invita a sederci. Padre Larry è invitato a fare una preghiera. Fra di me, ringrazio il Signore per questa bella esperienza-avventura che mi riempie di gioia.



Un maialino arrostito e frutta

Mentre mangiamo, continua l'atmosfera di grande festa. Al tavolo preparato per terra si accostano i più anziani e i lavoratori. Io cerco di assaggiare tutto, senza timore. Betta ci spiega con pazienza cosa sono tutte quelle vivande. Devo ammettere che è tutto molto buono, sapori talvolta esotici e strani per noi, ma molto buoni. Non rimpiango né spaghetti né vino. A proposito di vino, udite udite. Nel momento più bello, Betta arriva con una bottiglia di vino rosso e una di champagne francese. È il massimo! Una coppa grandiosa di gelato e una tazza di caffè completano l'opera.

Che dire di questa accoglienza? Penso alla bontà e alla cortesia di questa gente. Evidentemente non tutti i giorni sarà così, ma la felicità è anche trovarsi in quesituazioni. ste Sotto i nostri piedi hanno ste-



Omaggio floreale!

so due splendide, enormi stuoie. Alla fine del pranzo ci dicono che sono un dono per noi. Non abbiamo parole per ringraziarli.

In serata conosco tutti i confratelli che lavorano in Tonga. È un gruppo di una decina di padri. Mi ha dato l'impressione di un gruppo armonioso e ben affiatato.

I Maristi a Tongatapu lavorano in due parrocchie e in una scuola (più di 1.000 alunni) di proprietà della diocesi. Inoltre p. Kevin Burke lavora nell'isola di Eua come parroco di quattro chiese. Posso parlare un po' in italiano con p. Kevin perché, pur essendo inglese, è un amante dell'Italia. Proprio per il suo desiderio di visitare l'Italia, fin da giovane ha studiato da solo l'italiano e ancora se lo ricorda. Mi parla delle sue visite nel nostro paese e in particolare si ricorda delle comunità di Marconia e di Tinchi (in Basilicata), dove è stato agli inizi degli anni '80.

23 ottobre 1996

Tutti i confratelli di Tonga sono riuniti nella casa regionale per l'incontro con Larry. Celebriamo insieme l'eucaristia. Se desidero, posso rimanere all'incontro. Rimango, nonostante il mio inglese pressoché nullo. Con sorpresa, invece, mi rendo conto che riesco a seguire, almeno a grandi linee, quanto Larry dice. È una panoramica sulla situazione della Società di Maria nel mondo. Molte cose le conosco già e forse per questo riesco a capire. Ma dopo due ore sono fuso!

Padre Soane mi comunica che ha telefonato la sorella di padre Mikaele (mio carissimo amico che sta studiando a Roma) e che questa sera verrà a

trovarmi. Sono molto contento di questo incontro e aspetto con ansia la sera. P. Mikaele mi aveva detto, prima che partissi da Roma, che avrebbe avvertito la sorella del mio arrivo.

Verso le 18 vedo arrivare un camioncino carico di bambini e adulti. Non è solo una sorella, ma tre sorelle con le rispettive famiglie. Ci salutiamo con molta cordialità e poi loro cominciano a scaricare il camioncino. Hanno portato un sacco di roba da mangiare! Scaricano pesce, verdure, polli, taro, iam, noci di cocco... e l'immancabile maialino arrosto.



Foto con la famiglia di P. Mikaele

Non mi aspettavo questa grande festa e non so cosa dire. Mi limito a ripetere *malo* (grazie). Parlo con i nipotini, in particolare faccio conoscenza con il più piccolino, che si chiama Giovanni (proprio così, all'italiana). Il nome lo ha scelto lo zio Mikaele in onore di Giovanni Paolo II. Facciamo una bella foto tutti insieme e poi la sorella maggiore ci invita ad andare a mangiare: ci rivedremo più tardi, dopo cena. Obbediamo e ci sediamo a tavola. Avevo quasi deciso di non mangiare questa sera, ma con tutto questo ben di dio non è possibile. Bevo con molto gusto una squisita e freschissima noce di cocco, assaggio quasi tutto... Ma per me e per Larry sembra che le sorprese non finiscano mai. A fine cena p. Soane ci invita ad uscire fuori, in giardino. Davanti a noi troviamo sedute per terra, a semicerchio, una decina di donne vestite con i costumi locali.

Dietro di loro un gruppetto di uomini e giovani iniziano a cantare al ritmo di tamburo. Le donne si muovono in una danza gestuale, restando sedute. I loro gesti, molto dolci, e i loro canti riempiono di serenità la notte ormai buia. Riconosco la prima donna alla mia destra: è una delle sorelle di p. Mikaele. Anche questo fa parte dell'accoglienza.

Dopo la danza, ci fermiamo un po' a parlare con loro. Dal collo pendono le collane di fiori che ci hanno dato. Siamo contenti. Un'altra sorella di Mikaele mi regala una camicetta stile tongano. È molto carina. Rimango confuso di tutta questa bontà e ancora una volta non so dire altro che il solito *malo*. Esse ci dicono: "Noi vogliamo molto bene a Mikaele e quindi lo vogliamo anche a voi, perché siete suoi amici". Vado a dormire molto contento.

24 ottobre 1996

Non so nelle altre isole dell'arcipelago, ma a Nuku'alofa (capitale di Tonga) ci sono ormai tutte le novità del mercato. Questa mattina sono stato con p. Kevin Burke in un negozio di computers. Mi guardo intorno e mi sembra di essere in un negozio italiano. Le ultime novità della Microsoft ci sono tutte; anzi ho visto delle cose che non avevo mai visto.

Hi intravisto poi una grande e bella chiesa circolare, molto moderna. Vado a curiosare più da vicino: S. Antonio di Padova! Mi stupisce vedere una chiesa dedicata al Santo di Padova da queste parti.



La chiesa di Sant'Antonio a Nuku'alofa

A pranzo siamo invitati nella a casa del vescovo, dove abitano anche tre confratelli maristi. Mons. Foliaki, anch'egli marista, non c'è, tornerà dopodomani. Kevin ci fa visitare il Centro diocesano con i vari uffici. Lui si interessa della parte amministrativo-economica della diocesi. Osservo con interesse l'ufficio in cui viene preparato il giornale diocesano,

l'ufficio delle comunicazioni, i vari uffici per la gioventù. È incredibile che in una diocesi di 13.000 cattolici ci sia un'organizzazione così meticolosa. Mi dicono che la diocesi dispone di ben 700 giovani catechisti (su 13.000 cattolici: poco più di Castiglion Fiorentino!). Chissà perché questa vitalità? Forse perché qui la Chiesa cattolica è una minoranza (circa il 15%, la maggioranza è metodista) e perciò ha bisogno di sentirsi forte e vitale, altrimenti rischierebbe di scomparire. Rifletto su questa chiesa: oggi i Maristi sono un piccolo numero, ma in passato sono stati i veri fondatori di questa Chiesa. Prima, tutto era marista; oggi la Chiesa locale sta crescendo e i Maristi stanno diminuendo. Tocca ai Maristi cercare nuove forme di presenza in questa terra di Tonga (come dappertutto), fonte di vocazioni di grande qualità.

La casa del vescovo, semplice e bella, ha attorno a sé un grande parco con due immense piante (baniani?): sono le piante più imponenti che abbia mai visto. Nel pomeriggio, all'ombra di questi giganteschi alberi, mi riposo un po' e scrivo tre lettere: una a mia madre, una al superiore provinciale d'Italia e una terza a p. Mikaele.



Che dire di questo incredibile paesaggio!!!

Nel tardo pomeriggio ci spostiamo alla vicina scuola dove insegnano p. Finau 'Anaua e fr. Justin, un giovane di Bougainville che sta terminando l'anno pastorale. Padre Finau l'anno prossimo andrà missionario nel Distretto dell'Africa. La scuola (il suo nome è 'Api Fo'ou College') ha più di mille alunni ed è formata da diversi blocchi immersi nel verde, fra prati e campi sportivi. È di proprietà della diocesi. Ai Maristi è affidata

l'animazione spirituale e alcune ore di insegnamento.

Ceniamo con p. Finau e fr. Justin. Dopo cena ci ritroviamo con un gruppo di religiosi e religiose di Tongatapu. Larry fa loro una conferenza sul documento pontificio *La Vita Consacrata*. Sono stanco e seguo poco. Dopo la conferenza, p. Kevin Burke mi chiede se voglio passare a salutare un italiano. Ci vado volentieri. Si chiama Umberto, viene da Novara e da otto anni gestisce un *Italian Restaurant* sul lungomare di Nuku'Alofa. Incontro anche altri italiani: sette in tutto! Umberto ci offre un grappino: quello che ci vuole per terminare una giornata molto intensa e fare una bella dormita.

25 ottobre 1996

Questa mattina ho fatto una cosa che nei quattro anni che ho passato all'Istituto San Giovanni Evangelista era di normale amministrazione: sono andato a fare la spesa con padre Soane! Nel supermercato mi sono divertito a vedere se c'era qualcosa proveniente dall'Italia. Cerco tra barattoli, detersivi, bottiglie, saponette... tutto proviene dalla Nuova Zelanda o dall'Australia. Alla fine che ti vedo? Spaghetti e maccheroni italiani! Siamo andati poi a comperare del tonno, ma non quello in scatola, il tonno vero, una fetta rotonda enorme, alta una decina di centimetri e con un diametro di almeno 30 centimetri. Deve essere un bel bestione tutto intero. All'ufficio postale, poi, ho visto dei bellissimi francobolli, alcuni con l'effigie del Re di Tonga.

A proposito del Re, è bene spendere qualche parola su questo "grande" personaggio. Taufa'ahau Tupou IV (questo è il suo nome) è famoso per essere il Re più grasso del mondo. Nel 1976 pesava 210 kg.; si mise a dieta e adesso è solo... 140 chili. Ha ormai superato la settantina ed è stato il protagonista della storia più recente del suo paese. Dopo aver a lungo osteggiato il turismo per non turbare le tradizioni del suo popolo, ha pensato di aprire le porte di Tonga a visitatori e a investimenti stranieri per rimpinguare un bilancio perennemente in deficit. In questo momento il Re non è presente nell'isola. Peccato. Dicono che non sia raro vederlo pedalare vigorosamente per le vie della città.

Per il pranzo ci affidiamo a p. Soane. Ha detto che ci farà una sorpresa. E infatti partiamo in macchina e ci dirigiamo verso la parte ovest dell'isola. Arrivati a Kolovai, osserviamo le 'volpi volanti', enormi pipi-strelloni con apertura alare anche di un metro. Tutto il giorno stanno appesi ai rami degli alberi e di notte volano. Spero che non sia questa la sorpresa del pranzo! Infatti non lo è. Attraverso una stradina sterrata, arriviamo ad un ristorante in riva al mare, il "Good Samaritan". Bellissimo posto, con una spiaggia bianchissima e le onde che poco lontano si in-

frangono sul *reef* (barriera corallina) producendo un colore azzurro chiaro, quasi trasparente, di straordinaria bellezza. Faccio molte foto. Sono incantato da quel mare e dal paesaggio pieno di cocchi. Il pranzo, manco a dirlo, è eccellente. Come il Re, anch'io volevo fare un po' di dieta, ma a questo punto posso sperare solo nel... Vanuatu. Vedremo.



La spiaggia del Good Samaritan



Le Blow Holes

Il pomeriggio è dedicato alla visita di Houma, dove i Maristi hanno una parrocchia. Prima però andiamo a vedere le spettacolari *Blow Holes*, una cinquantina di tunnel che si aprono nella barriera di corallo, dove le onde dell'oceano si infilano per schizzar fuori sibilando con colonne di acqua alte fino a 20 metri. Davvero uno spettacolo grandioso: potenza e bellezza unite insieme.

A Houma incontriamo p. Kalolo (samoano) e fratel Petelo Sanele (traduzione di Pietro Chanel). La parrocchia comprende sei chiese e il lavoro quindi non manca. L'accoglienza è di quelle che non si dimenticano. Seduti in cerchio assieme ad alcuni uomini, partecipiamo al rito del kava. È la prima volta che vi partecipiamo. In seguito avrò occasione di soffermarmi su questa tradizione. Devo dire che gli uomini sono stati molto comprensivi verso di noi novellini perché ce ne hanno offerto solo due coppe, piene solo a metà. Comunque, è stato il primo impatto con il kava.

È seguito un breve incontro con alcuni membri del TOM (Terz'Ordine Marista) a cui Larry ha rivolto brevi parole di saluto. Siamo andati infine a trovare le famiglie di tre confratelli tongani che lavorano all'estero.

Tornati a Longoteme, trovo ancora tutti i confratelli di Tonga riuniti per la cena. È bello vedere come si incontrano con facilità. Non abbiamo ancora finito la cena che ci chiamano fuori, davanti alla casa. Un gruppo di giovanissimi del TOM è pronto, in costume tradizionale, per una danza in nostro onore. La serata è molto piacevole e si conclude attorno al kava (e due) con canti tradizionali di Tonga e di altre parti del mondo marista. Sono dolcissimi. Si sta divinamente bene. La luna piena splende nel cielo limpido. L'aria è fresca. Il chiarore lunare mi impedisce di vedere le stelle. Dovrò aspettare ancora qualche giorno per individuare la Croce del Sud. Ma intanto mi godo questa serata d'incanto.

26 ottobre 1996

Monsignor Foliaki ci accoglie con estrema cortesia e familiarità. È vescovo di Tonga, ma anche marista. La comune appartenenza alla medesima famiglia la si nota in ogni atteggiamento. Lo avevo conosciuto durante il Capitolo Generale e appena mi ha visto anche lui si è ricordato di me. Abbiamo pranzato insieme.

Ci prepariamo a lasciare Tonga. È stata una settimana decisamente bella. Ho davvero visto una cultura molto diversa dalla nostra, ho conosciuto diversi confratelli, ho visto il loro lavoro.

Anche qui a Tonga, come a Samoa, la chiesa locale sta facendo enormi passi avanti. Fra qualche anno tutte le parrocchie avranno sacerdoti locali, non maristi ma diocesani. In una terra evangelizzata per un secolo e mezzo dai Maristi, ora i Maristi stanno diventando superflui: *tamquam servi*

inutiles... Probabilmente, in un futuro molto prossimo, la SM dovrà rivedere la propria presenza in queste isole: o trovare altri modi e altri strumenti di evangelizzazione oppure lasciare spazio alla chiesa locale e dirigersi altrove. Ho avuto la netta impressione che l'Italia e l'Europa abbiano più bisogno di evangelizzazione che Tonga o Samoa.

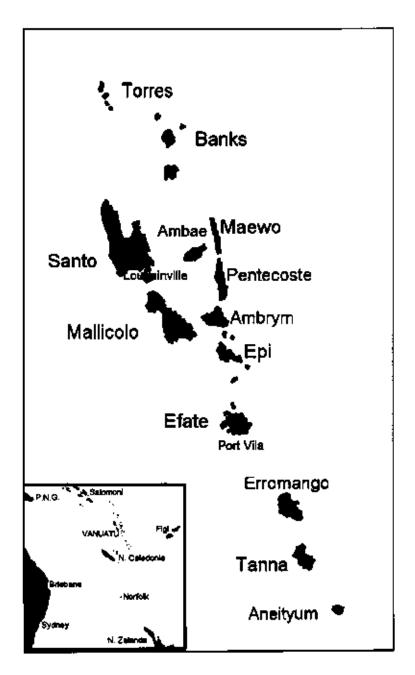
Nel tardo pomeriggio p. Soane ci porta all'aeroporto. Non lasciamo solo Tonga, ma un intero continente: la Polinesia. Andiamo verso un mondo diverso: la Melanesia.

Dormiamo a Nadi (Figi) pronti per ripartire domani mattina verso il Vanuatu.



Solo sull'albero, ripenso alla mia breve ma bella visita a Tonga

VANUATU



Arcipelago del Vanuatu. Formato da 83 isole di origine vulcanica estese su una lunghezza di 800 km, con una superficie totale di quasi 13.000 kmq.
Gli abitanti sono circa 144.000. Capitale Port Vila.
L'isola di Ambae ospita la missione di P. Gianni Morlini.
È qui che ho trascorso due mesi della mia esperienza missionaria.

L'aereo parte da Nadi alle 8 in punto. Il tempo è bello e posso vedere velocemente la costa di Figi. Poi il grande Oceano. Sto volando verso il Vanuatu, la meta principale di questa mia breve esperienza missionaria. Sotto le nuvole, simili a enormi batuffoli di cotone, vedo sprazzi di oceano. È veramente immenso, quasi da far paura. Acqua, solo acqua, senza un isolotto per migliaia di chilometri. Penso ai primi esploratori dei Mari del Sud, penso soprattutto ai primi missionari: quanto coraggio a varcare quell'immenso mare senza sapere dove sarebbero capitati.

Durante il viaggio leggo la guida che mi aiuta a saperne di più. Scoperto nel 1606 dal navigatore portoghese Pedro Fernandes de Quiros, l'arcipelago del Vanuatu (ex Nuove Ebridi) è formato da 83 isole di origine vulcanica estese su una lunghezza di 800 km, con una superficie totale di quasi 13.000 kmq (metà della Sicilia). I 144.000 abitanti sono quasi interamente melanesiani, con una piccola percentuale di australiani, inglesi, francesi, neozelandesi, vietnamiti e cinesi. La maggioranza vive dei poveri frutti della terra; copra e cocco sono le maggiori voci dell'esportazione. All'interno delle foreste ci sono ancora tribù molto primitive, che parlano almeno cento dialetti differenti e vivono secondo gli antichi costumi tribali. Fino a cinquant'anni fa esisteva ancora il cannibalismo. Nel 1980 il Vanuatu diventa stato indipendente.



Port Vila. Inizia qui la mia avventura in Vanuatu!

Mi ritrovo immerso in questi pensieri quando l'aereo comincia la sua discesa. Provo una certa commozione nel vedere per la prima volta le coste del Vanuatu. Saluto Larry, perché qui ci dobbiamo dividere. Lui prosegue per Honiara, nelle Salomoni. Ci rivedremo in Vanuatu a metà dicembre.

Esco dall'aeroporto sperando che ci sia qualcuno ad aspettarmi. Mi guardo intorno per cercare qualche faccia nota. Non ne vedo. Aspetto una mezz'oretta e poi decido di prendere il taxi. Mi faccio portare al Vescovado di Port Vila, perché non so l'indirizzo esatto della Casa Regionale marista e perché conosco il Vescovo. Il vescovado è chiuso, non c'è nessuno in casa. È domenica. Nella vicina cattedrale sento dei canti. C'è la Messa. Lascio le mie valigie davanti alla porta del vescovado, incustodite, sperando nell'onestà della gente, e vado in chiesa. La Messa sta finendo. Vedo una suora e mi presento. È una delle suore che vive nella casa del vescovo. Sorride e mi accompagna a casa. Ora sono più tranquillo e posso aspettare p. Rodet. Nell'attesa, contemplo lo splendido panorama che si gode da qui: il golfo di Vila con l'isolotto di Iririki al centro. Quando arriva il padre, ci salutiamo sorridenti: sapeva del mio arrivo, ma non sapeva l'ora esatta. Vatti a fidare di Gianni!



La cattedrale di Port Vila. Sento dei canti e vado in chiesa

Padre Gianni Molini è un mio confratello, missionario in Vanuatu da circa quaranta anni. Originario di Reggio Emilia, si trova in questo momento nell'isola di Ambae, meta principale del mio viaggio.



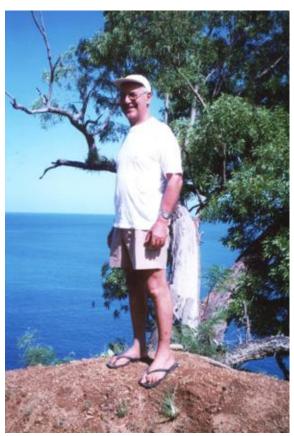
Il golfo di Port Vila, con l'isolotto di Iririki

Con p. Rodet vado alla Casa Regionale, tranquilla e solitaria, in una posizione invidiabile. Nel pomeriggio arriva anche p. Anton Verbraeken da Melsisi. Via radio parlo anche con p. Morlini, che è ad Ambae e che verrà domani a Vila. A sera beviamo il kava, fortissimo quello del Vanuatu. Ancora non mi rendo ben conto di essere in Vanuatu. Ho bisogno di un po' di assestamento. Dormo bene questa notte.

28 ottobre 1996

Arriva p. Gianni Morlini da Lolopuepue (Ambae). È con sua cugina, la signora Merope Morlini, che alla bella età di 76 anni ha avuto il coraggio di intraprendere un così lungo viaggio per restare due mesi con Gianni. Mi racconta un po' le sue avventure e disavventure, ma è contenta di essere stata utile al cugino. Partirà da Vila il 31 ottobre. Trovo p. Gianni in buona forma e trascorro con lui questi giorni qui a Vila. Andiamo un po' in giro per la città e soprattutto prepariamo un programma per questi due mesi che trascorreremo insieme.

Qui alla casa regionale di Vila (la casa regionale è sempre il punto di riferimento per tutti i missionari del Vanuatu) in questi giorni siamo un bel gruppetto. Oltre a p. Rodet, che è il responsabile della casa, ci siamo io e Gianni, p. Verbraeken (missione di Melsisi, Isola di Pentecoste), p. Sacco (missione di Lowanatom, isola di Tanna) e p. Luquet (Montmartre). Celebriamo (in ritardo) i 65 anni di p. Rodet. Alla sera sono invitati anche



Padre Gianni Morlini, di Reggio Emilia, da 40 anni in Oceania.

degli amici che mi parlano di p. Clementi e di p. Bordiga, due confratelli italiani che hanno lasciato il Vanuatu recentemente per motivi di salute, ma che non sono stati mai dimenticati, perché hanno dato la loro vita per questa missione..

Il tempo è bello, fa molto caldo, ma è ancora sopportabile. Mi dicono che il peggio deve ancora venire. In questo momento siamo solo all'inizio dell'estate. Nella vicinissima casa regionale delle Suore Missionarie Mariste incontro Suor Matilde, di Brescia. Lei si trova a Tanna come missione, ma è qui per alcune cure. Parliamo volentieri e mi dà informazioni sulle altre Suore che lavorano in Vanuatu.



La casa regionale marista di Port Vila

Montmartre è una scuola gestita dalla diocesi e raccoglie circa 250 ragazzi/e provenienti da tutte le isole. È una

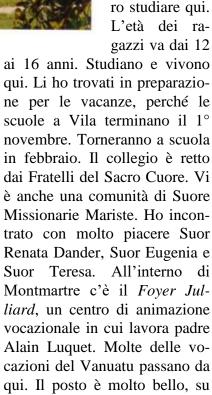
scuola

quotata e tutti desidererebbe-

molto

Padre François Grossin, sempre molto gentile con me, lavora a Lololima (il prossimo anno andrà in Brasile). Mi porta un po' in giro prima per Vila e poi a visitare due centri importanti della diocesi: Montmartre e Lololima.





un altipiano, ventilato e verdissimo, a 7-8 chilometri da Vila. L'esterno è molto curato, i prati

tenuti benissimo.



Montmartre e il Foyer Juillard

Mi è piaciuto anche Lololima, a 4 chilometri da Montmartre. Si tratta di una scuola di recupero per giovani che non hanno frequentato il normale corso di studi. Ma è anche un luogo di riflessione e di studio della propria vocazione. Può accogliere un massimo di 30-35 giovani in ricerca vocazionale: qui essi possono fare un'esperienza di vita comunitaria. Padre François ne è il direttore, ma ancora per poco perché è in partenza per il Brasile. Prenderà il suo posto un sacerdote diocesano. Lololima è molto isolato. Ci si arriva per stradine sterrate, che diventano quasi impraticabili quando piove. Ma proprio per questa sua posizione solitaria è un luogo adatto per il ruolo che deve svolgere.

Tornando verso Vila, ci fermiamo in una scuola per bambini. Sono tutti fuori a giocare. Appena ci vedono vengono sorridenti a salutarci. È la mia prima occasione di parlare con bambini del Vanuatu. Mi rivolgo al primo che incontro, un ricciolino piccolo e timido. "Comment t'appelletu? – Come ti chiami?" gli chiedo avvicinandomi. E lui, abbassando la testa: "Je m'appelle Renato". Renato! Come è possibile che si chiami Renato! Forse sarà René, alla francese. Mi dicono che è proprio Renato. Mi sento frastornato dalla meraviglia. Chiedo spiegazioni. Mi dicono che spesso ai bambini danno il nome del missionario o della missionaria che li ha battezzati o li ha aiutati alla nascita. Penso a Suor Renata e allora la cosa è plausibile. Ma nel mio cuore resterà sempre vivo il ricordo di quel primo bambino che ho incontrato in Vanuatu e che porta il mio stesso identico nome.

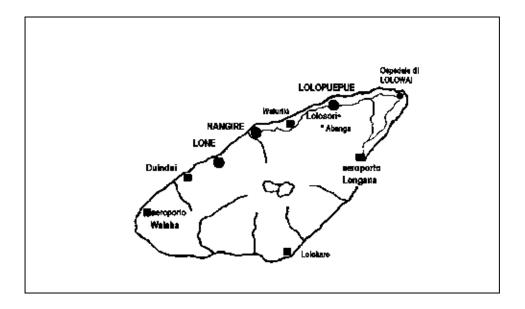


Bambini del Vanuatu

Accompagniamo all'aeroporto la signora Merope. Torna in Italia dopo due mesi di permanenza con Gianni. Domattina anch'io e Gianni partiremo per Ambae. Inizia la mia vera avventura.

Oggi è il compleanno di mia mamma. Penso di poterle telefonare domani mattina verso le 7 (in Italia saranno le 21).

AMBAE 1 novembre 1996



Il piccolo aereo della VANAIR ci attende sulla pista dell'aeroporto. Venti posti, compresi i due piloti. Salgo con un po' di trepidazione, anche se Gianni mi assicura che sono stabili. Quando prende la rincorsa, attacco un'Ave Maria. Non sono ancora al 'Santa Maria' che il piccolo velivolo è già in volo. Mi stupisco come riesce a decollare in pochi metri. Il tempo non è molto bello, ma fra le nubi ampi squarci permettono di vedere il mondo sottostante. Con la cartina del Vanuatu sotto gli occhi riesco abbastanza facilmente ad orientarmi. Sorvoliamo l'isola di Efate dirigendoci verso nord, poi le Shepherd e Epi. Sopra Ambrym sento uno strano odore e subito mi preoccupo dell'efficienza dei motori. "Non preoccuparti, mi avverte Gianni, è lo zolfo del vulcano di Ambrym". Sulla punta nord vedo la missione di Olal, mentre in lontananza comincia ad apparire la lunga sagoma di Pentecoste. Mentre sorvoliamo Pentecoste, Gianni mi indica luoghi che io ho sentito tante volte nominare: l'ampia Baia Martelli e, più dietro, Baia Barrier, Wanour, Melsisi... E mi rivengono in mente le epo-

pee dei primi missionari e anche quelle dei nostri più recenti: Clementi, Bordiga, De Stephanis...



Il piccolo aereo della VANAIR ci attende sulla pista dell'aeroporto

Due gli... atterraggi su Pentecoste. Le piste (si fa per dire) non sono altro che lunghi prati dove il piccolo aereo si posa senza alcuna difficoltà. Mi divertono queste brevi soste. Attorno all'aereo si riunisce una piccola folla: bambini, grandi, gente che parte, gente che aspetta, gente che porta pacchi, posta, polli, tape, stuoie e tutto quello che si può immaginare. Sembra quasi l'arrivo di una diligenza nel Far West, solo che qui l'ambiente è sempre lussureggiante e verdissimo.

E infine, dopo un'ora e mezzo di viaggio, arriviamo a Longana, uno degli aeroporti di Ambae, sulla parte est dell'isola. L'isola mi appare come la punta di una grande montagna che sbuca fuori dall'acqua: montagnosa, con una vegetazione fittissima solcata dalle piantagioni di cocco e dalla piccola striscia verde della pista d'atterraggio.

Ci attende Charlot, un giovane con la testa piena di treccine (alla Gullit, per intenderci). Il fuoristrada di p. Gianni, una piccola Suzuki Vitara ormai non più... giovanissima, ci conduce verso la missione. La strada (anche qui si fa per dire) è sterrata e tortuosa, piena di buche, un saliscendi continuo. Ci riempiamo di polvere. La mia camicetta chiara, appena lavata, è diventata marrone. Mi sento in pieno safari. Fa caldo e sudo.

Finalmente arriviamo a Lolopuepue: questo è il caratteristico nome della missione di p. Gianni. C'è la chiesa, la scuola, la casa del padre, il dispensario, il nakamal (la casa comune, dove la sera si beve il kava): il

tutto intorno ad un grande baniano posto al centro di un bel prato verde dove pascolano numerose mucche. Alcuni ragazzi giocano a pallone. Questo paesaggio di sapore bucolico mi infonde una grande serenità. Sono contento di essere qui, ai confini del mondo.



Charlot e altri volti di Ambae

2 novembre 1996

Un vecchietto ci viene ad avvertire che ieri è morta una donna e p. Gianni deve andare a fare il funerale. Partiamo subito. Il villaggio si trova sulla montagna, a 4-5 chilometri dalla missione. La strada è ripida e sterrata (non lo ripeterò più: qui tutte le strade sono ripide e sterrate). In certi punti la macchina stenta a salire, ci vogliono le quattro ruote motrici. Come Dio vuole, arriviamo al villaggio di Abanga. Si è già riunita un po' di gente. All'interno di una capanna sento gemiti e lamenti. È il consueto pianto delle donne (come nel sud Italia). Due giovani stanno terminando di scavare la fossa proprio a lato della capanna. Aspettiamo che tutto sia pronto. P. Gianni incontra il Pastore della Chiesa di Cristo e, in spirito di ecumenismo, gli chiede di partecipare al funerale. La donna è cattolica, ma il villaggio è quasi interamente protestante.

Scorgo l'interno della capanna e vedo un gran mucchio di stuoie. Sotto c'è la salma, ben chiusa in altre stuoie. Nel cortile antistante c'è molta vita: bambini, donne, giovani e uomini si incrociano con polli, galline, pulcini, cani, maiali...

Quando tutto sembra pronto, p. Gianni inizia la cerimonia funebre. È molto semplice: depone accanto alla salma tre 'segni': una candela accesa, un crocifisso e un mazzo di fiori. Intuisco poi che spiega questi tre segni. Il Pastore legge un brano della Lettera ai Corinti e fa una breve omelia. La salma viene poi portata sopra la fossa. Dopo l'ultimo saluto e l'ultima preghiera, viene tumulata. Insieme alla salma, vengono messe dentro la fossa alcune cose che sono appartenute alla defunta: vestiti, stuoie... Il tutto viene ricoperto con rami verdi, di quelli che usano per fare i tetti delle capanne: significa che ormai questa è la sua ultima dimora.



Il funerale di Abanga

Il figlio minore, l'ultimo che è rimasto con la madre e nelle cui braccia è morta, si sente in qualche modo responsabile della morte della mamma e, nella tradizione locale, è tenuto a 'ripagare' il dolore della famiglia secondo le sue possibilità. Divide le sue stuoie (questa è la sua ricchezza) in una dozzina di mucchietti e, davanti a tutti, li destina a chi crede opportuno. Tre stuoie vanno anche alle diverse chiese, affinché esse preghino per l'anima della mamma defunta. Il tutto si conclude con la distribuzione ai partecipanti di riso cotto per il pranzo. A p. Gianni e a me lo servono su un piatto, ma agli altri su foglie tipo quelle delle banane. Poi li salutiamo.

Sono passate quattro ore da quando siamo saliti, l'intera mattinata. Ho osservato tutto con curiosità (sono le mie primissime esperienze), ma anche con molto rispetto per il dolore della famiglia e per le tradizioni locali.

È una domenica speciale, oggi, perché a Lolopuepue si celebrano tre cose importanti: la Festa di Tutti i Santi, la commemorazione dei defunti e la fine del mese del Rosario. Si comincia la celebrazione alle 10. La gente si è riunita nell'ampio spazio della missione dopo aver lasciato, alcuni di buon mattino, i propri villaggi. Facciamo cerchio all'esterno della chiesa, dove è stato preparato un altarino con sopra una statua della Madonna.



La missione di Lolopuepue

Prima di iniziare, un giovane, a nome della comunità, mi dà il benvenuto ufficiale. Non me l'aspettavo e non so rispondere che con un timido *Merci* (qui si parla francese). Dopo un breve fervorino, ci dirigiamo processionalmente verso la chiesa, dove celebriamo l'Eucaristia. È animata da un gruppo di giovani che cantano, proclamano le letture e fanno la preghiera dei fedeli. Dopo la messa ci portiamo nel piccolo cimitero a pochi metri dalla chiesa e ricordiamo i nostri morti. Il sole batte fortissimo e per poco non mi prendo un'insolazione. Finisce tutto verso mezzogiorno.

Vedo che molti portano roba da mangiare racchiusa in grandi foglie e la mettono insieme per condividerla. Si fa pranzo nel prato, all'ombra del grande baniano. C'è aria di festa. Mi servono del *laplap*, una specie di stufato di banane o ignami o taro, cotto sopra pietre roventi. Mi piace e lo mangio volentieri. Giro di qua e di là per conoscere la gente e parlare con qualcuno. Un vecchietto, senza denti e... nemico della doccia, mi spiega che Lolopuepue significa 'luogo delle liane'. Un tempo qui dovevano essercene molte.

Il gruppo di giovani che ha animato la messa (si tratta di un gruppo abbastanza preparato, che ultimamente ha partecipato anche ad un seminario su 'Evangelizzazione 2000' tenutosi a Vila) ha preparato alcuni canti, dei mimi e delle scenette con bambini e ragazzi dei villaggi. Li presentano fra la gioia di piccoli e grandi. Fanno del loro meglio e si conquistano un meritato premio.



Gruppo di ragazzi di Lolopuepue

5 novembre 1996

Mi sono messo a risistemare un po' una parete della Chiesa (quella di fondo, dietro all'altare). Era tutta screpolata e piena di macchie. Sto ripitturandola, almeno in parte, così quando verrà il Vescovo per la Cresima la troverà decente. Non è un'opera d'arte, ma sempre meglio di prima.

Qui alla missione c'è anche la scuola. Ci sono un centinaio di ragazzi nelle elementari e una cinquantina nelle medie. Quelli delle elementari tornano tutti giorni ai propri villaggi, mentre quelli delle medie (provenienti anche da altre isole) sono residenti, cioè mangiano e dormono qui alla missione. Dopo questi primi giorni di una certa diffidenza, i più grandi cominciano a... sciogliersi. Quasi tutto il pomeriggio l'ho passato con alcuni di loro a chiacchierare. Ho trovato alcuni numeri di MARIA, la rivista dei Padri Maristi italiani. I ragazzi si sono divertiti molto ad osservare le foto, soprattutto quelle riguardanti il Vanuatu e quelle dei ragazzi del San Giovanni Evangelista. A loro piace molto il calcio e conoscono diversi giocatori della nostra Nazionale perché hanno visto molte partite regi-

strate in cassetta. Nomi come Baggio, Maldini, Baresi, ecc... sono molto di moda da queste parti.



Il pallone è proprio internazionale!

Alcuni di questi ragazzi provengono dai villaggi di Ambae, altri invece da isole diverse (Santo, Pentecoste). Mangiano e dormono alla missione o presso famiglie vicine alla missione. La Stato paga gli insegnanti e dà anche una sovvenzione per l'alloggio e il vitto. Solo per questo i missionari possono sostenere l'onere di una scuola. E comunque la scuola funziona, perché questa mattina alcuni hanno partecipato alla mia prima messa in francese e mi hanno detto che hanno capito tutto. Bontà loro!

6 novembre 1996

Non ho ancora parlato di Albert. Albert Yakis è un diacono che verrà ordinato sacerdote il prossimo 7 dicembre a Tanna. Egli vive qui con p. Morlini e sta facendo il suo 'anno pastorale'. Oggi Albert non c'è, è andato in giro per i villaggi a trovare alcune coppie che si preparano al matrimonio. Approfittando dell'occasione che siamo soli, Gianni mi annuncia che oggi faremo la pastasciutta. Naturalmente ci sto; lo prego solo che gli spaghetti non siano stracotti. Prende dalla sua dispensa privata vasetti di ragù, pomodori, ecc... Gli spaghetti vanno benissimo e il sugo anche. Ne mangiamo un bel piatto e poi un altro mezzo per finirli (e anche perché non c'è altro...). Poi, udite udite, appare con una bottiglia di buon vino piemontese. "Me l'hanno regalata l'ultima volta che sono stato in Italia",

afferma trionfante. È festa grande. Terminiamo il nostro lauto pranzo con due belle fette di ananas fresco. Finalmente esco dal solito menù locale.

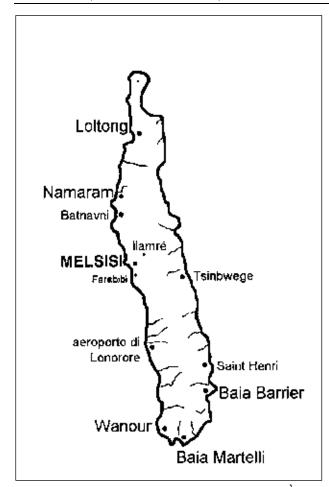
Cosa mangiamo normalmente? Qui ad Ambae (ed anche nelle altre isole, penso) il piatto base è il riso. Un piatto di riso bollito, condito con minestre fatte di legumi locali (taro, ignami, patate dolci...) e carne per lo più di vitello, maiale o pollo (ali di pollo, perché il resto costa troppo). Nelle feste più importanti è immancabile il laplap. Devo dire che la gente qui non soffre la fame; manca solo la varietà. Come bevande, l'acqua non manca mai! Qualche volta Gianni la purifica (così dice lui) con un goccio di whisky. Da notare che stiamo usando il whisky che gli avevo regalato io a Roma. Ci ridiamo soddisfatti.



Che soddisfazione bere in questo modo!



La mitica Suzuki Vitara di Padre Gianni



Parto per una breve visita alla missione di Melsisi, nell'isola Pentecoste. Mi aspetta all'aeroporto di Lonorore p. Anton Verbraeken, già assistente generale e quindi già conosciuto. Imbocchiamo la stradina verso Melsisi e, dopo aver attraversato diversi ruscelli (per fortuna con poca acqua), mezz'ora raggiungiamo la missione. La vedo da lontano, in bella posizione vicino al mare, con la sua grande chiesa che emerge sopra le altre costruzioni.

Pentecoste ha oltre 10.000 abitanti, di cui circa 4.000 cattolici. Moltissimi sono i vil-

laggi dispersi un po' su tutto il territorio. È l'isola di missioni rimaste celebri nell'immaginario dei maristi, in particolare è l'isola del famoso 'salto del gol'.

Nei pressi di Baia Barrier, i maschi dell'isola dagli otto anni in su si gettano a capofitto nel vuoto da impalcature di tronchi e liane alte fino a trenta metri, trattenuti solo da liane alle caviglie che permettono agli audaci di non sfracellarsi al suolo.

Non ho visto personalmente il "salto del gol" perché si svolge nei mesi di aprile e maggio, ma ne ho sentito parlare moltissimo dai miei confratelli missionari e ho visto tante foto dell'impressionante spettacolo.

La missione di Melsisi comprende la chiesa, la casa del padre, quella delle suore, il di-



spensario, gli edifici scolastici, una grande sala parrocchiale (sala Monnier) ed altri edifici, alcuni dei quali rimasti distrutti dopo l'ultimo ciclone. Mi dà subito l'impressione di un luogo vivo. Al centro del prato c'è un piccolo cimitero, dove è stato sepolto p. Paul Monnier, morto lo scorso settembre, un uomo di grandissimo talento (architetto, pittore, scultore, storico, musicista...) che ha dato la sua vita per il Vanuatu.



La missione di Melsisi vista dall'aereo



Missione di Melsisi

A Melsisi ritrovo p. François Grossin in compagnia di suo fratello Guy. C'è anche p. Ghislain de Rasilly (dalla Nuova Caledonia) e Barnabé, un sacerdote locale ordinato dieci giorni fa e che rientra a Melsisi per la sua Prima Messa. Ho la fortuna di essere qui a Melsisi in occasione di una grande triplice festa: domenica si celebreranno le prime comunioni, la prima messa di Barnabé e il 25° di ordinazione di François.

9 novembre 1996

Insieme a François e a suo fratello Guy decidiamo di fare una passeggiata. Prendiamo la famosa *route Monnier*, una strada che audacemente sale sul costone della montagna che sovrasta la missione. Questa strada, costruita con fatica, sudore e tante mine da p. Monnier, in pochissimi chilometri porta a 6-700 metri di altezza, con una pendenza davvero impressionante. Ci passa una sola macchina ed è davvero un problema se per caso se ne incrocia un'altra. P. Anton ci dà uno strappo in macchina fino al primo villaggio dell'altipiano, Ilamré. Ci fermiamo a parlare con la gente e scattiamo qualche foto. Nel nakamal locale vediamo un sacco di denti e di mascelle di maiale (una vera ricchezza per gli indigeni). Proseguiamo a piedi il nostro cammino per la stradina tutta saliscendi fino a raggiungere il villaggio seguente. Ne vediamo molti di villaggi affogati nella *brousse* (la tipica foresta delle isole). Poi, ripercorrendo a ritroso la stessa strada, torniamo alla missione. Più di tre ore di marcia.



Il piccolo gruppo del villaggio di Ilamré

Nel pomeriggio, altra camminata con gli instancabili François e Guy. Questa volta prendiamo la strada che costeggia il mare e raggiungiamo il villaggio di Farabibi. Lungo il cammino incontriamo moltissima gente che sta recandosi alla missione per la festa dell'indomani. Sono coloro che arrivano dai villaggi più lontani, persino dalla costa opposta dell'isola. Portano con sé poche cose da mangiare e soprattutto portano i costumi e i bastoni per le danze. Osservo con curiosità tutto questo movimento di gente: ancora non immagino quello che capiterà domani.

Torniamo a casa che il sole sta tramontando. Un bel tramonto che preannuncia una giornata piena di sole.

10 novembre 1996

È domenica mattina. C'è aria di festa alla missione. Dal mio letto (non sono ancora le 6) sento un gran movimento all'esterno. Fervono gli ultimi preparativi per il gran giorno. I bambini della prima comunione (una cinquantina) sono già pronti, tutti vestiti di bianco. Alle 8,30 in punto inizia la Messa. Presiede p. François, accanto a lui p. Barnabé. Entriamo in chiesa processionalmente. È uno spettacolo vedere quella grande chiesa (ho letto che è la più grande del Pacifico) gremita di teste nere! Faccio un rapido calcolo: penso che ci siano 1000-1500 persone, e forse anche di più. Quasi la metà dei cattolici dell'intera Pentecoste sono oggi presenti a Melsisi. Mi fa una grande impressione sentire i canti cantati da questo immenso coro. Cantano tutti, senza organo, senza chitarre: solo le voci formano melodie bellissime. La messa va avanti fino alle 10, nel più grande raccoglimento. Mi commuove.

Verso le undici cominciano le grandi danze nel cortile a fianco della chiesa. È la prima volta che ho l'occasione di vederle. Sono veramente belle, alcune impressionanti. Al ritmo unicamente di piccoli tamtam, uomini e donne, a gruppi separati, esprimono la loro gioia con la danza accompagnata da canti ora melodiosi e lenti, ora ritmici e frenetici.

Mentre le danze si susseguono senza interruzione, i capi dei villaggi, i sacerdoti presenti, i catechisti e i vari collaboratori della missione vengono chiamati per il grande pranzo. Davvero un grande pranzo. C'è quanto di meglio può offrire la cucina locale: riso, verdure cotte e crude, carne di pollo, di vitello e di maiale, laplap, ignami, frutta a volontà (ananas, cocco, papaia, mango, anguria...). Mi sto abituando a questo tipo di menù e mangio volentieri. Seguono poi i vari *toktok*, cioè i discorsi ufficiali. Nella tradizione locale è d'obbligo salutare e ringraziare gli ospiti. Lo fa, a nome di tutti, il grande capo Vitale. Anch'io faccio parte degli ospiti e Vitale mi regala un bellissimo bastone. "Questo è un bastone del capo, mi dice mentre me lo consegna, non è fatto per uccidere, ma perché ti serva come

aiuto nel cammino della tua vita". Lo porto con me quale prezioso ricordo.





Al ritmo di piccoli tamtam, uomini e donne, a gruppi separati, esprimono la loro gioia con la danza accompagnata da canti ora melodiosi e lenti, ora ritmici e frenetici

Fuori intanto imperversano le danze. Sono una decina i gruppi di villaggi che presentano la loro danza. Ogni gruppo è formato all'incirca da

un centinaio tra danzatori e danzatrici. Il che significa che nelle danze oggi sono impegnate circa un migliaio di persone! È davvero impressionante. La gioia di questo popolo si esprime nella festa, nella danza, nella gioia. In certi momenti nel grande piazzale danzano contemporaneamente tre e persino quattro gruppi. Sembra che la terra tremi. È uno sfavillio di colori, di costumi, di bastoni multicolori. Ciascun gruppo segue i suoi ritmi, ma l'insieme non diventa cacofonia, bensì un armonioso coro a voci diverse.

Mi lascio prendere da questa frenesia e mi sento completamente immerso in questo mondo radicalmente diverso dal mio. Sono quasi come ubriacato dai suoni, dai canti e dai ritmi frenetici dei tamburi che penetrano, martellanti, dentro di me. Fino a sera, fino a che il sole non muore sul mare rosso fuoco. Ed allora tutto tace, perché questa è l'ora del kava.

Credo che sia opportuno, a questo punto, spendere due parole su una delle tradizioni più radicate in gran parte delle isole del Pacifico e che spesso è apparsa anche in questo mio diario: il kava. Il kava è una bevanda ricavata dalle radici di un arbusto (il *piper methisticum*), polverizzate e mescolate con acqua, per ore, lavorandole a mano la sera, nel *nakamal* (o casa comune, dove si riuniscono gli uomini – e solo gli uomini - quando scende la sera). Viene servita in un mezzo guscio di noce di cocco, che ci si passa l'un l'altro, seduti in circolo, in silenzio. Non è una droga, ma bevuta in quantità produce un effetto prima narcotico, poi eccitante. Per noi europei, l'aspetto è terrificante: un liquido beige-marroncino dal vago aspetto di sciacquatura di piatti, e il sapore non è tanto meglio... Ma quando ci si trova la sera nel *nakamal*, non si può rifiutare: sarebbe una grave scortesia. Un tempo la Chiesa lo aveva proibito, perché creava problemi anche all'interno delle famiglie; oggi ormai anche i missionari lo bevono volentieri, e a Padre Gianni difficilmente sfugge una sera senza kava. Ma per un po' di kava non è mai morto nessuno...!



Pianta del kava

Torno a Lolopuepue stanchissimo dopo i tre giorni di Pentecoste, ma non riesco a riposarmi perché gli eventi si susseguono senza posa. Oggi arriva il vescovo, Mons. Francis Lambert, per le Confermazioni ad Ambae. È bene a questo punto accennare che la missione cattolica di Ambae, affidata a p. Morlini, comprende tre centri: Lolopuepue, Nangiré e Loné. Nei prossimi giorni con il vescovo visiteremo questi tre centri.

Dovendo andare all'aeroporto a prendere il vescovo alle 14, decidiamo con Gianni di fare un picnic a Lolowai, dove c'è un bel golfo e una spiaggetta invitante. Una volta Lolowai era il centro della missione anglicana, tuttora c'è l'ospedale, l'ufficio postale, una specie di supermarket... insomma il centro commerciale dell'isola. Mangiamo pane e formaggio sulla bella spiaggia e poi di corsa all'aeroporto di Longana. Preleviamo Mons. Lambert e con lui torniamo a Lolopuepue. Ci aspetta una piccola delegazione di catechisti e di professori che danno il benvenuto a Monsignore.

12 novembre 1996

Oggi è festa a Lolopuepue: ci sono 9 cresime e 19 prime comunioni. La celebrazione comincia verso le 10 e si protrae fin quasi mezzogiorno, animata dai canti dei ragazzi della scuola. È una giornata molto bella, si può fare il pranzo all'aperto, tutti insieme, come è tradizione nei giorni di festa. Si ripetono i discorsi, le corone di fiori al collo, i giochi dei bambini. È uno stare insieme in allegria, è la festa di tutti, è un momento di gioia comunitario. A sera, quando ormai è buio, le donne dei villaggi fanno una danza: non è all'altezza di quelle di Pentecoste, ma è comunque una degna chiusura di un bel giorno di festa.



La tavola imbandita a Lolopuepue! Sullo sfondo la chiesa della missione



Oggi tocca a Nangiré (si legge Nanghiré). È una piccola missione, ad una ventina di chilometri da Lolopuepue, dove p. Morlini va una domenica al mese per la messa e la visita ai cattolici (che non sono molti). Dopo tre quarti d'ora di strada (e che strada!), si raggiunge la piccola chiesetta posta su un promontorio vicino al mare. A fianco c'è la scuola elementare, di cui è maestra Liliane, la sorella di padre Michel Visi, in predicato di diventare nuovo vescovo del Vanuatu (Mons. Lambert ha già dato le dimissioni per raggiunti limiti di età). Staremo a vedere. P. Michel, rettore del Grande Seminario del Pacifico a Suva (Figi), proviene proprio da Nangiré

e sarebbe un grande onore per l'intera Ambae se divenisse vescovo: il primo vescovo locale del Vanuatu. Siamo tuttora in attesa di conoscere le decisioni di Roma.

La celebrazione della Cresima è molto semplice, ma viva e partecipata. Il gruppetto di bambini presenti canta a squarciagola. E poi si ripete il solito cerimoniale di sempre: discorsi, corone, pranzo insieme, festa... Penso al vescovo che deve averne vissute tante di queste feste... Torniamo a casa che è ormai notte, un po' stanchi; la strada non ci aiuta certo a riposare. Eppure dobbiamo dormire bene, perché domani ci aspetta una giornata ancor più impegnativa.

In alto: La campana di Nangiré



La scuola materna di Nangiré!

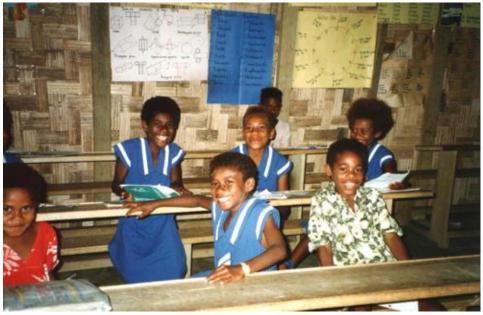
Oggi è il turno di Loné e le cose sono un po' più complicate perché a Loné la strada non arriva. Dobbiamo dunque ripercorrere la solita strada fino a Nangiré. Da qui, prendiamo una piccola barca a motore che ci porterà a destinazione. Sono altri tre quarti d'ora di viaggio in mare. Fortunatamente oggi il mare è calmo e la traversata tranquilla e piacevole. Non posso fare a meno di non ricordare la brutta avventura che mi capitò in circostanze simili in Venezuela, quando per poco non andavamo ai pesci... Niente di tutto questo. Mentre navighiamo costeggiando la riva, posso rendermi conto della conformazione dell'isola. È un enorme vulcano (arriva fino ai 1500 metri di altezza) e le sue coste scendono a precipizio sul mare formando dirupi quasi inaccessibili. In alcuni punti è praticamente impossibile costruire strade carrabili.



Sulla barchetta verso Loné

Nonostante il mare calmo, sono inevitabili schizzi e spruzzi: io ho i pantaloni arrocciati fino alle ginocchia. Anche il vescovo e p. Morlini sono nelle stesse condizioni. Ci bagniamo un po', ma il sole è forte e non ci sono problemi. Penso a p. Morlini che una volta al mese deve affrontare questo viaggio e non sempre il mare è calmo come oggi! Ad ogni modo arriviamo a Loné. Qui trovo tutto minuscolo. Mi sembra un angolino da fate. La chiesa è talmente piccola che hanno deciso di celebrare all'aperto (meno male!). A Loné c'è una scuola elementare che merita una particolare menzione perché è l'unica scuola cattolica del Vanuatu di lingua inglese. I cattolici qui sono pochissimi (circa un decimo della popolazione) e i

bambini che frequentano la scuola mantengono la proporzione: su un centinaio, solo una decina solo cattolici. Chiedo a p. Morlini il motivo per cui è stata aperta una scuola cattolica per così pochi cattolici. Mi risponde che i motivi sono essenzialmente due: primo, è un segno di ecumenismo; secondo, è un modo per far capire alla gente che la chiesa cattolica non è legata alla cultura francese, ma che è veramente cattolica, cioè universale.



In classe a Loné

In effetti, da molto tempo in Vanuatu si è creato un dualismo piuttosto netto: i protestanti di cultura e lingua inglese; i cattolici di cultura e lingua francese. È dunque comprensibile che, per superare tale dualismo, sia necessario fare delle scelte tipo quella di Loné. Non a caso, nei consueti discorsi del dopo pranzo, parlano diversi capi di villaggi non cattolici e anche due pastori protestanti: tutti ringraziano il vescovo per il servizio che la nostra scuola rende a quella zona.

La scuola è tenuta da tre Suore Figlie di Maria provenienti dalle Salomoni. Sono loro che assicurano questo prezioso servizio.

Lasciamo Loné verso le 17. Il vescovo rimane perché da qui partirà domani per Melsisi. Io e p. Morlini rifacciamo a ritroso il lungo viaggio di questa mattina. Il mare è ancora calmo e, a parte il motore della barca che si spegne tre o quattro volte, non succede nulla di importante. Raggiungiamo Nangiré al tramonto. Dopo di che, altri tre quarti d'ora di sussulti e sballottamenti in macchina e raggiungiamo finalmente Lolopuepue. Qualche coppa di kava ci sta proprio bene!



I bambini attorno alla nostra barca prima della partenza da Loné

15 novembre 1996

Mentre in Italia i miei confratelli maristi celebrano la festa del nostro Fondatore, p. Giovanni Claudio Colin, qui a Lolopuepue si festeggia oggi l'ultimo giorno di scuola. Per i ragazzi, naturalmente, è una giornata di grande festa: partite a pallone, giochi, scenette, poesie... alla presenza di molti genitori che sono scesi dai villaggi. La festa si prolunga fino a tarda notte e termina con l'immancabile danza finale. I ragazzi tornano ai loro villaggi per le vacanze... estive. Torneranno ai primi di febbraio.

16 novembre 1996

Ci raggiunge dall'Italia la notizia della morte di p. Mario Bernardini, avvenuta l'11 c.m. Non ci posso credere, non ci voglio credere. Padre Mario è mio compaesano e ha solo qualche anno più di me. Eravamo molto amici. È il primo della mia generazione che ci lascia. Lo ricordiamo nella preghiera, ma è una brutta giornata.

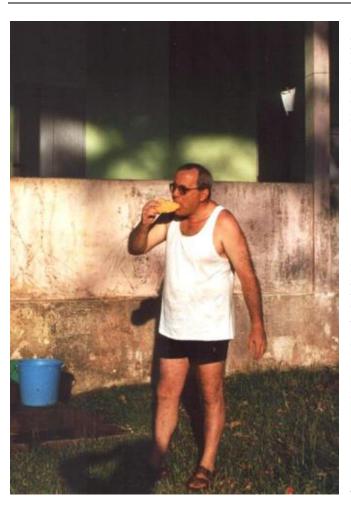
17 novembre 1996

Trascorro il pomeriggio della domenica con p. Morlini nella visita di alcuni villaggi che fanno capo alla missione. Merita una particolare menzione il villaggio di Lolosori, perché nel passato ha avuto una grande influenza nella vita di Ambae. È famoso in particolare un grande capo di Lolosori, Sese Malasi, vissuto agli inizi del secolo (è morto nel 1918), uomo capace di crudeltà e antropofagia, che ebbe a che fare con i primi missionari, in particolare con il famoso p. Suas. Molte volte è stato sul punto di convertirsi, ma non ha mai fatto il passo decisivo del battesimo. Oggi il villaggio di Lolosori è interamente cattolico; il che è rilevante, considerato che su Ambae i cattolici sono una piccola minoranza (7-8%).

Visitiamo velocemente anche il villaggio di Abanga (il più alto, quasi 500 metri) e il villaggio di Lovui Mataboe, che significa 'la montagna del maiale'.

A sera facciamo una piccola festicciola (kava per pochi intimi) al diacono Albert, che domani partirà per gli esercizi spirituali in preparazione alla sua ordinazione.

18 novembre 1996

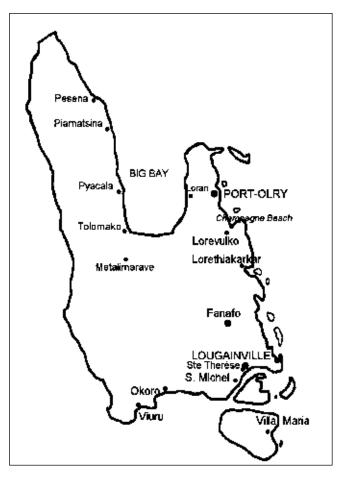


Mi sono messo a pitturare la casa di p. Morlini. Questa casa è stata costruita da p. Erminio De Stephanis, che ha lavorato a Lolopuepue dal 1952 al 1965. L'aveva costruita per le suore, ma adesso che le suore non ci sono, ci abita il padre. È solida, ma in condizioni, diciamo così, approssimative. Cerchiamo di rimetterla un po' in sesto. In questi giorni sto diventando imbianchino. Ma non è la prima volta!

Una sosta rinfrescante durante il lavoro!!!

Questa mattina parto per un lungo giro delle isole del Vanuatu che durerà fino al 13 dicembre, giorno in cui tornerò ad Ambae. Parto da solo; p. Morlini mi raggiungerà lunedì 25 a Santo.

La prima meta è 1'Isola di Espiritu Santo, comunemente chiamata Santo, piena di ricordi americani dell'ultima guerra, auando la Marina Americana ne fece una base per i soldati impegnati alle Salomoni. Da un giorno arrivarono all'altro qui 250.000 uomini e dal nulla sorse una città, Luganville, che



oggi, con i suoi 7.000 abitanti, è la seconda del Vanuatu

L'aereo che mi deve portare a Santo è previsto per le 11,20. Arriviamo all'aeroporto con un'ora di anticipo, come previsto. Fortunatamente, perché alle 10,20, mentre stiamo raggiungendo la pista, vediamo il piccolo aereo che sta atterrando. È arrivato con un'ora di anticipo e nessuno sa darne una spiegazione. Ad ogni modo mi accettano ugualmente e parto.

All'aeroporto di Santo aspetto suor Silvia. Invece trovo suor Giampaola, che mi porta subito a Fanafo, una trentina di km a nord di Santo (o Luganville: si può chiamare nei due modi), dove le suore mariste hanno una missione. Oggi c'è la chiusura dell'anno scolastico e trovo la missione piena di vita e di gente. Incontro e abbraccio una indaffaratissima suor Graziana. Sono molto contento di rivederla dopo gli anni di Brescia. La trovo bene, anche se un po' dimagrita. D'altronde la stanchezza è comprensibile al termine di un anno di lavoro. Il pomeriggio trascorre interamente con le esibizioni dei bambini delle varie classi elementari. I genitori, seduti per terra nell'ampio piazzale d'erba, assistono divertiti.

La casa delle suore si trova ad un centinaio di metri dalla scuola, in un tipico villaggio melanesiano fatto di capanne e di terra battuta. Dopo cena Suor Graziana e Suor Maria Sosefo mi riaccompagnano a Santo, nella parrocchia di S.ta Teresa, dove sono alloggiato per la notte. Il parroco, p. Cyriaque, sta giocando a bocce. Io vado a dormire, abbastanza stanco.

22 novembre 1996



Suor Silvia Terenghi, bresciana

Mi viene a prendere suor Silvia, che rivedo con molto piacere, e mi porta a Saint Michel, la grande scuola a pochi chilometri da Santo dove lei lavora. Vorremmo visitare qualcosa, ma la giornata è talmente brutta e cade tanta di quella pioggia che praticamente non abbiamo fatto quasi niente, se non qualche breve escursione nei piccoli 'store' della città, i negozi tenuti dai cinesi. Ho invece l'occasione di conoscere le altre suore che lavorano a St Michel: suor Monique (Francia), suor Marie Chanel (Wallis), suor Lolita (Vao).

In questa scuola, di avviamento professionale, lavorano anche i fratelli maristi, alcuni laici e padre Janique, marista francese.

23 novembre 1996

Nonostante il tempo molto incerto, decidiamo di andare a fare un picnic a Port Orly. Si tratta di una missione a nord di Santo. Il sottoscritto, le tre suore italiane, suor Maria Sosefo, suor Maria Chanel e Betty, una ragazza della scuola: partiamo tutti con due macchine. Dobbiamo fare una sessantina di chilometri. La strada, pur non essendo asfaltata, è in buone condizioni: basta evitare qualche buca e molte... mucche che transitano indisturbate. Abbiamo la fortuna di un po' di sole e ne approfittiamo subito. Ci fermiamo in una bella spiaggia, dalla sabbia bianchissima e dal nome altisonante: *Champagne Beach*. Ammiro lo splendido spettacolo delle isolette davanti a noi. Con un po' di cura e un po' di pulizia potrebbe essere un angolo di paradiso. Dopo il picnic e un veloce bagno, ripartiamo alla volta di Port Orly.

La missione è proprio in riva la mare. Davanti c'è una piccola isola, con la bassa marea unita alla terraferma. Col sole deve essere bellissimo.



La spiaggia di Champagne Beach



La missione di Port Olry

Vi lavorano tre suore Figlie di Maria e padre John Cecil, che attualmente è in vacanza. Lo sostituisce momentaneamente p. Jules Bir, un uomo dalla strana storia. La mamma muore subito dopo il parto (a Baia Barrier - Pentecoste). Il padre, che non può farcela a mantenerlo, lo affida a p. Clementi, il quale lo porta, chiuso in una scatola, dalle Suore Mariste a

Vila. Così il piccolo Jules cresce e, diventato adulto, si fa marista. Mi ha detto chiaramente di sentirsi 'figlio' di p. Clementi (questa storia dovremmo sentirla raccontare da p. Clementi).

Nel pomeriggio si scatena un temporale violentissimo. Dicono che ci sia una bassa pressione nelle Salomoni. Speriamo di non beccarci qualche ciclone. Comunque lasciamo che il temporale si calmi e torniamo a casa. Tutto sommato, una bella giornata.

24 novembre 1996

È domenica, festa di Cristo Re. P. Cyriaque mi chiede se posso andare a celebrare la messa a Fanafo. Accetto volentieri, anche se è la prima volta che celebro da solo una messa festiva in francese. Vengono a prendermi suor Graziana e suor Giampaola. Il tempo promette bene.



Capanne a Fanafo

Giunti a Fanafo, conosco il catechista che anima la messa e fa l'omelia (io non me la sento di farla). Verso le 10 un buon gruppo di fedeli si riunisce presso la chiesa, semplice ma carina. La messa si svolge senza intoppi: me la cavo abbastanza bene e sono contento.

Dopo la messa un gruppo di ragazzetti mi invitano a visitare il villaggio che si trova proprio a fianco della chiesa. Vado volentieri con loro, che mi spiegano con molto interesse piante, fiori, frutti e tutto ciò che vediamo lì intorno. Ad un certo punto Isacco, il più grandicello, mi fa: "Padre, vuoi bere un cocco?" Non rifiuto, anche perché ho sete. Allora mi porta vicino ad una pianta di cocco, altissima (penso 10-12 metri) e mi in-



dica dei bei cocchi lassù in cima. "Mica vorrai salire lassù?", gli dico. Lui sorride e senza neppure rispondere comincia ad arrampicarsi. In un batter d'occhio è lassù in cima e tira giù 11 bei cocchi.

Rimango stupefatto. Poi, velocissimo, ridiscende, prende il suo grosso coltello (tipo *machete*) e, con mano esperta, li taglia e li distribuisce, uno ciascuno, a tutti i bambini che sono intorno e a me. Beviamo soddisfatti e facciamo una bella foto



Isacco sale sul cocco. Beviamo soddisfatti e facciamo una bella foto

Dopo pranzo, con suor Graziana e suor Maria Sosefo decidiamo di fare una passeggiata fino al fiume. Una mezz'oretta di cammino. Per la strada, dopo aver attraversato un bel villaggio molto verde e pulito (cosa strana), ci becchiamo un solenne temporale che ci infradicia da capo a piedi. Fortunatamente io ho l'ombrello e un po' mi salvo. Arrivati al fiume, le due suore coraggiosamente fanno il bagno (tanto sono già fradice) con tutti i vestiti addosso (ma qui fanno tutti così). Anche altre 4 o 5 ragazze, che nel frattempo si sono unite a noi, si tuffano in acqua: sanno nuotare come pesci!

A casa poi faccio amicizia con Stephen, un bambino di un anno, figlio di una signora che abita proprio accanto alle suore. Gioco con lui. Ha un sorriso bellissimo e due occhioni straordinari.



Suor Graziana con il piccolo Stephen

È l'ultimo giorno completo che resto a Santo. Ho visto molte cose, ma quello che mi resterà più nel cuore è certamente Fanafo.



Alle 9 del mattino fa già un caldo atroce: forse è la giornata più calda finora. Gironzolo un po' per le vie di Santo. Il tempo è bello. Dicono che le abbondanti piogge di questi ultimi giorni sono state causate da una grossa depressione sulle isole Salomoni, in altre parole un ciclone chiamato Cyrille (qui danno i nomi ai cicloni, in ordine alfabetico; il che significa che Cyrille è già la terza depressione dell'anno e siamo solo agli inizi della stagione ciclonica).



La missione di Unmet

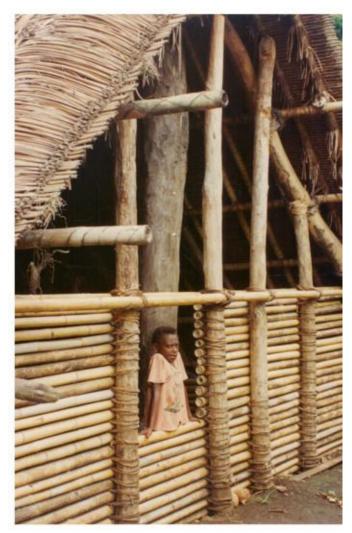
Padre Janique mi porta a St. Michel dove saluto le suore sempre molto gentili con me. All'aeroporto mi ricongiungo con p. Morlini, che nel frattempo è arrivato da Ambae. Insieme partiamo per Mallicolo. Un quarto d'ora d'aereo. Il piccolo aeroporto di Norsup (con la pista in asfalto: eccezionale!) ci accoglie tranquillo. Incontriamo p. Derek Finlay, un irlandese da circa un anno qui a Mallicolo. Con lui andiamo alla missione di Unmet, sulla costa opposta, circa un'ora di macchina.

Mallicolo è la grande terra dei *Big Nambas* e degli *Small Nambas*, un tempo feroci tribù dove il cannibalismo è rimasto fino all'avvento del cristianesimo. Il 'nambas' è il tradizionale coprisesso con cui si 'vestivano' gli abitanti di queste foreste. Solo agli inizi degli anni '60 (cioè 35 anni fa) p. Monnier tentò di penetrare per primo fra i *Big Nambas* che abitavano sugli altipiani. La fondazione della missione di Unmet (1962) segna il primo grande passo verso l'evangelizzazione dei *Big Nambas*. La missione si è rapidamente ingrandita grazie al lavoro di p. Rodet e di altri missionari. Oggi molti *Big Nambas* sono scesi dalle montagne e dalle foreste e si sono installati attorno alla missione. Non vestono più del solo 'nambas' se non in circostanze particolari e nelle feste tradizionali.



Un "nakamal" tradizionale nell'isola di Mallicolo

A Unmet p. Derek vive molto poveramente, ma con grande serenità. Non ha neppure l'acqua in casa. Giriamo un po' per i villaggi. Andiamo a trovare un vecchio ammalato di cancro. Incontriamo un altro vecchio, uno dei primi che ha seguito p. Monnier. Era un capo abbastanza influente e con lui vennero alla missione molti altri. Mi fa una certa impressione par-



lare, salutare e stringere la mano a queste persone se penso che solo una trentina di anni fa erano dediti alle lotte tribali e al cannibalismo. Oggi sono persone molto buone e accoglienti e vogliono bene al missionario. Il cristianesimo ha davvero operato un salto di qualità in mezzo a questa gente. Pensando a tutto auesto, bevo volentieri con loro due coppe di kava in uno splendido nakamal tradizionale.

Il nakamal di Mallicolo, sicuramente uno dei più belli che ho visto.

Vao 26 novembre 1996

Verso le 9 partiamo con p. Derek alla volta della missione di Vao. La strada è lunga. Ripassiamo per Norsup e poi ci dirigiamo verso nord costeggiando la parte orientale di Mallicolo. Ci fermiamo un momento per dissetarci alla missione di Walarano, che si trova proprio davanti ai due isolotti di Wala e Rano: una splendida posizione con vista sul mare. Salutiamo p. Melchiorre e ripartiamo. Poco più a nord troviamo Vao.

Vao è un isolotto. Dalla costa lo vediamo vicinissimo, forse 2-300 metri. Con il sole, il mare è straordinario, limpidissimo, di un azzurro chiaro da cartolina. Lungo la costa vedo molte canoe, le tipiche imbarcazioni con il bilanciere molto usate da queste parti. Attraversiamo il breve tratto di mare con una barca a motore e in cinque minuti ci ritroviamo sull'isolotto.



Le classiche canoe nell'isolotto di Vao

La missione è proprio lungo la spiaggia. Sono le due del pomeriggio, un'ora poco adatta per una visita, ma qui il tempo e gli orari sono molto... flessibili. Ho voglia di conoscere suor Agostina, una suora bresciana di cui ho sentito molto parlare e che ancora non conosco. Quando arriviamo sta facendo la siesta, ma appena sente che ci sono due italiani salta giù dal letto e ci accoglie con molto calore, felice di parlare italiano e di sapere qualche notizia. In un batter d'occhio ci prepara un pranzetto e intanto parliamo.



La missione di Vao

Suor Agostina è una donna davvero eccezionale, di grande fede e di forte temperamento. Una bresciana doc, che ha speso tutta la sua vita per il Vanuatu e particolarmente per Vao. È una delle figure più belle che ho incontrato in questo mio viaggio. È un piacere sentirla parlare quando racconta le sue avventure, soprattutto quelle fra i Big Nambas, agli inizi, insieme a p. Monnier. Trascrivo uno dei tanti episodi che ci ha raccontato in questi giorni. Non è una trascrizione letterale, ma molto vicina alle sue stesse parole.



I Padri Gianni e Lolesio, Suor Agostina e una consorella francese

Ecco dunque la storia delle iniezioni fra i Big Nambas da lei raccontata:

L'episodio risale a una trentina di anni fa, quando ero un po' più... giovane. Decido di andare a Unmet, la missione che era stata appena iniziata da p. Monnier. Arrivo dopo circa 4 ore di cammino. Allora non esistevano strade né tantomeno macchine. Appena arrivata, stanca morta, mi chiamano d'urgenza: c'è un giovane che sta malissimo. Corro e trovo il giovane steso per terra che sbraita e si lamenta. Non mi preoccupo più di tanto perché mi rendo conto che si tratta solo di una colica o di un attacco di epilessia. Gli faccio una iniezione e lui si assopisce. Tutto sembra a posto e me ne torno alla missione.

La sera, verso le 10 (io sono già a dormire dopo l'intera giornata di lavoro), un gruppo di uomini bussa alla mia porta:

"Suora, il giovane che hai curato oggi sta morendo".

Mi stupisco, ma corro subito. Mi portano al loro nakamal, luogo tabù per le donne. Mi fanno cenno di entrare. Ma io esito.

"Il nakamal è proibito alle donne. Come posso entrare?"

"Tu sei una suora, non una donna", dice solenne il grande capo.

Entro. La fioca luce del fuoco acceso rischiara debolmente l'ambiente. Mi ritrovo tra tutti uomini. Io so che sono uomini decisi, possono essere anche pericolosi. In mezzo al nakamal giace disteso il giovane malato. Lo osservo. Tutti gli uomini, incuriositi, fanno cerchio intorno a me. Mi rendo subito conto che il malato non è grave, è solo un altro attacco di epilessia. Penso di fargli ancora una iniezione e prendo la siringa dalla mia borsa. A quel punto, il grande capo mi blocca:

"No, suora, non puoi fargli una iniezione, perché altrimenti lo spirito che è in lui si arrabbia e lo farà morire".

Mi fermo. Rifletto bene sul da farsi. Questa gente non è cristiana, è attaccata fortemente alle proprie tradizioni. Non posso mettermi contro di loro.

"Bene, non gli farò una iniezione, gli darò semplicemente una pastiglia".

La prendo dalla borsa, ma quelli mi bloccano ancora una volta:

"No, suora, neanche la pastiglia. Lo spirito che è in lui potrebbe arrabbiarsi e farlo morire".

Di nuovo mi fermo e rifletto. Sono in una situazione veramente difficile, perché rischio la mia reputazione come infermiera e posso compromettere addirittura la conversione di quella gente. Eppure mi rendo conto che devo rischiare, rischiare forte. Mi faccio coraggio, mi alzo, li guardo negli occhi uno a uno e dico loro, decisa:

"Sentite, questa mattina ho camminato quattro ore per venire qui, ho lavorato tutto il giorno nel dispensario, mi avete svegliata alle dieci di sera e ora mi impedite di fare qualunque cosa per questo poveretto. Perché allora mi avete chiamato? Io vi assicuro che se a quest'uomo faccio una iniezione, guarirà presto".

Mi rendo conto di essermi sbilanciata troppo. E se l'iniezione non funziona? Potrei rischiare non solo la mia reputazione, ma anche la vita. Conosco bene questa gente, è capace di tutto. Ma d'altra parte non ho altra alternativa. Dopo qualche momento di consultazione, mi danno il permesso. Con molta trepidazione faccio questa benedetta iniezione. Aspetto in silenzio e prego, inginocchiata vicino all'infermo. Dopo qualche interminabile minuto, il malato comincia a muoversi, si allunga sul giaciglio, mi guarda e si rigira dall'altra parte dicendo:

"Suora, tutto guarito da questa parte. Fammi un'altra iniezione, così tutto guarito anche dall'altra".

Tiro il più grande sospiro di sollievo della mia vita. Il mattino seguente tutti quegli uomini sono venuti alla missione a chiedermi una iniezione:

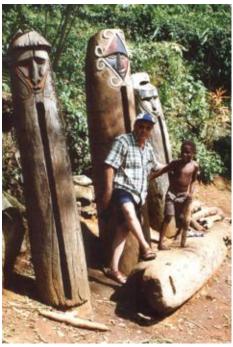
"Daccene una anche a noi, così gli spiriti non verranno più ad infastidirci!". Con p. Morlini faccio un giretto molto piacevole sull'isolotto di Vao. In passato lui ci ha lavorato per 6-7 anni e quindi conosce bene persone, villaggi e sentieri.

Vao è minuscola (circa 1 chilometro quadrato), ma è proprio bella. Ci vivono un migliaio di persone, tutti cattolici. È una terra, però, misteriosa, piena di ricordi del passato e di tradizioni secolari. Me ne rendo conto passeggiando per i sentieri e le stradine.

L'isola è organizzata in sei villaggi, ognuno dei quali ha il proprio *nasarà*, uno slargo nella foresta che funge da piazza e serve per le feste, gli incontri comuni, la celebrazione delle ricorrenze tradizionali, ecc... In ogni *nasarà* osservo molti tamtam, piccoli e grandi, vecchi e recenti, colorati o meno. Lungo le stradine e a lato dei *nasarà* ci sono delle pie-



Passeggiando per Vao



tre, più o meno grandi, poste a mo' di cippi, in piedi: esse ricordano i vari *namangi*, cioè le grandi uccisioni di maiali che una persona fa per essere elevato di grado nella scala sociale. Si racconta che nel passato siano stati fatti dei namangi memorabili, con 600, 700 e a volte anche 1000 maiali uccisi. Sono nel pieno della tradizione, non capisco tutto e non mi rendo conto di quanto tutto questo sia importante nella cultura di questo popolo, ma osservo con estremo interesse. La visita di Vao è una delle esperienze più interessanti di questo mio viaggio.



Uno dei "nasarà" di Vao



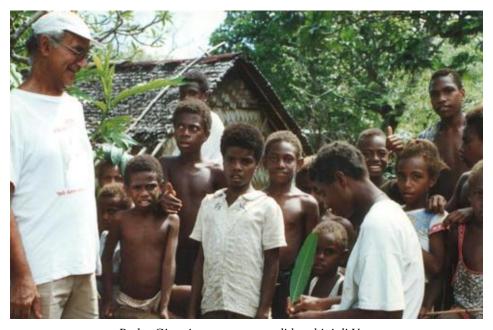
La tomba di Padre Vidil

Vicino alla missione, appena dietro la chiesa, c'è il monumento che ricorda grande missionario: padre Vidil. La storia di p. Vidil è estremamente interessante, purtroppo finita tragicamente con il suo avvelenamento da parte degli indigeni. Ma il temperamento forte e la grande forza di carattere di questo padre hanno fatto sì che fosse considerato un "grande capo" a tal punto che, si dice, dopo la morte la sua testa sia stata presa e sepolta dove venivano sepolti i capi. Una notizia mai confermata con certezza, ma il suo ricordo è tuttora vivo nell'isola e sembra che esista ancora la pietra posta a ricordo nel luogo dove fu interrato il suo cranio.

Incontriamo anche il vecchio Bani, che esce fuori da un cespuglio quasi all'improvviso. È una vecchia conoscenza di p. Morlini e ci racconta affascinanti storie di quando lui, giovane, faceva parte della polizia. Gli chiediamo anche qualche notizia su p. Vidil e sulla pietra della sepoltura, ma lui dice di non saperne niente. Forse non sa, oppure non vuol sapere.

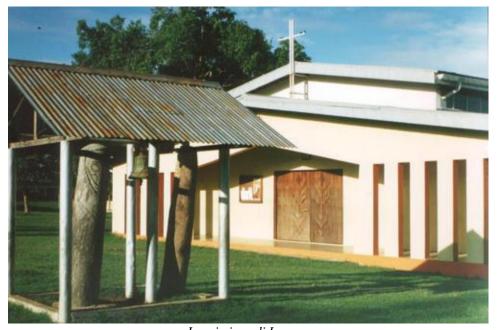


L'incontro con il vecchio Bani



Padre Gianni con un gruppo di bambini di Vao

Salutiamo suor Agostina e insieme a p. Lolesio, tongano, cugino di p. Mikaele, ritorniamo sulla Grande Terra di Mallicolo. Ma Vao resterà impresso nel mio ricordo. Mentre attraversiamo il breve tratto di mare con una piccola barca a motore, vedo molte piccole imbarcazioni, le tipiche canoe, con le quali ogni giorno gli abitanti di Vao si recano sulla Grande Terra dove hanno i loro orti. Partono presto di buon mattino per tornare prima che il sole diventi cocente.



La missione di Lamap



Cerchiamo qualcuno che ci porti a Norsup e lo troviamo. Siamo all'aeroporto con molto anticipo e ne approfittiamo per fare una visita al vicino villaggio di Maé, dove un mese fa c'è stata l'ordinazione sacerdotale di Barnabé.

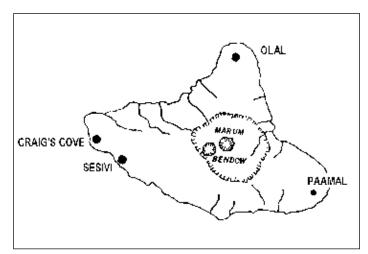
L'aereo ci porta velocemente a Lamap, una missione a sud di Mallicolo. Ci accoglie p. Maurice Linossier, che io avevo conosciuto in Italia diversi anni fa. Carichiamo i pochi bagagli sulla macchina e partiamo. La missione non è lontana, ma mi chiedo se riusciremo ad arrivare. Non riesco a capire come la macchina di p. Linossier riesca a

camminare! "Questa carriola ha 22 anni, mi dice, e non sono pochi per le strade del Vanuatu!". È vero. Mi sembra di perdere i pezzi di qua e di là; tutto scricchiola. Per di più per strada ci prendiamo un solenne temporale. Ma i tergicristalli miracolosamente funzionano e riusciamo ad arrivare. Alla missione incontro due suore mariste italiane, suor Elena e suor Adelina, naturalmente contente di vederci. La missione è bella, ben tenuta, pulita. Non ho molto tempo per osservarla, perché siamo solo di passaggio, ma mi fa una buona impressione. La chiesa, dicono, è una delle più armoniose e ben riuscite di quelle disegnate e realizzate da p. Monnier.

Questa sera rinuncio anche al kava, perché ho paura di non dormire. Domani ci aspetta una giornata molto faticosa.



Tam tam e campana a Lamap



Ci alziamo alle tre di notte, perché alle quattro parte il battello che ci Sesivi. porta a sull'isola di Ambrym. Sul battello siamo circa 2-300 persone: andiamo all'ordinatutti zione sacerdotale di Fabien Tavi. Il mare è calmo, il

viaggio piacevole. C'è solo l'odore nauseante del motore che mi dà fastidio. Vedo lentamente avvicinarsi l'isola di Ambrym con i suoi vulcani attivi. Due ore di navigazione e siamo a Sesivi. Sbarchiamo proprio alla missione. Sulla costa molte persone ci stanno aspettando e salutano il nostro arrivo.

Scendiamo con qualche difficoltà sulle rocce di lava che i vulcani hanno espulso nel corso dei secoli. La missione, come al solito, è in bella posizione sul mare. C'è un grande fermento. Al centro dell'ampio prato è già pronto il grande podio per la celebrazione. Responsabile della missione è p. Bertrand Soucy. Ci accoglie con molta cordialità, ma mentre lo saluto mi accorgo che c'è in lui qualcosa di strano. Mi rendo conto poi che il padre è quasi cieco. Mi chiedo come possa fare una persona di 70 anni, quasi cieco, a portare avanti una missione! Il segreto sta nei laici. È riuscito a formare un gruppo di laici che porta



Il battello arriva Sesivi



Le persone a riva aspettano il battello

avanti tutta l'organizzazione della missione. Lui celebra la messa a memoria; tutto il resto viene fatto dai laici, anche la lettura del vangelo. Ha un autista per i vari spostamenti e così riesce a lavorare. Comunque è al termine del suo impegno, perché per l'anno prossimo ha deciso di lasciare la missione.

La grande celebrazione dell'ordinazione inizia verso le 9,30. Il vescovo e i concelebranti sono già sul podio quando il diacono arriva accompagnato da un gruppo di danzatori. Il tutto si svolge con grande solennità. Il sole



L'ordinazione di Fabien Tavi

picchia forte e la gente è costretta a stare per oltre due ore sotto i raggi cocenti. Si canta molto. mons. Lambert predica abbastanza a lungo. E poi i soliti ringraziamenti, i saluti, i discorsi...



Un capo villaggio di Ambrym



Agli ospiti viene consegnato un dono. È toccato anche a me!

Non è solo la festa di Sesivi, ma dell'intera isola, anzi di tutta la diocesi: sono presenti persone di Mallicolo, di Santo, di Pentecoste, di Vila... e naturalmente di Ambrym, in particolare della missione di Olal. Chiedo a p. Soucy di salutare la gente di Olal a nome dei padri Clementi e Bordiga. Lo fa ufficialmente dopo la comunione e un lungo applauso saluta le sue parole.

Dopo la messa, con una breve cerimonia, il vescovo benedice una grande croce bianca che ricorda i cento anni dall'arrivo dei primi missionari a Sesivi.

Durante il pranzo all'aperto iniziano le danze. Quella di apertura è la danza classica di Ambrym con le tradizionali maschere. Quella che più mi affascina è la danza dei Big Nambas di Unmet. È una danza bellissima, solenne, quasi religiosa, dai movimenti ora lenti ora frenetici, dal canto che è quasi preghiera. Ho provato una grande emozione nell'osservare questa danza; non ne ho compreso la storia (quasi tutte le danze coutumières raccontano una storia). ma l'impatto è stato molto forte e profondo.

30 novembre 1996

La solenne Prima Messa di Fabien occupa la prima parte della mattinata. Animano la celebrazione i cantori di Olal, con le donne della Legione di Maria tutte vestite di giallo fiammante.

Dopo la messa, ancora danze. P. Soucy mi propone di fare un giro in

macchina. Partiamo insieme a p. Morlini e all'autista. Ci porta ad un enorme canalone che discende dal vulcano: è tutta cenere. Facciamo diversi chilometri sopra la cenere avvicinandoci sempre più al vulcano. È un paesaggio impressionante. Ci fermiamo solo quando enormi blocchi di lava interrompono il cammino. La vegetazione è nulla in mezzo alla cenere. Ai lati del canalone nascono soprattutto felci e qualche orchidea.

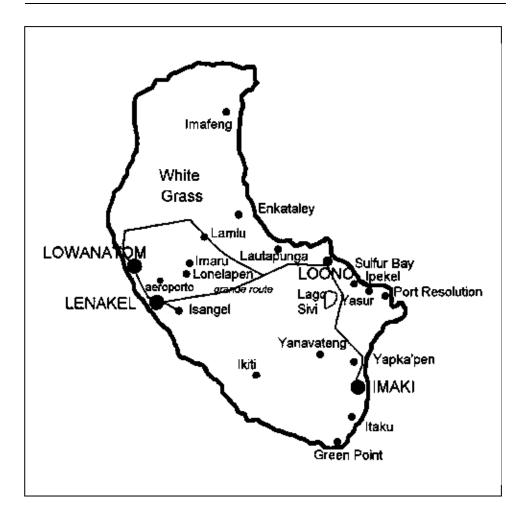


Villaggio di Ambrym

Tornati alla missione, facciamo pranzo e ci prepariamo a partire per Vila. L'aereo è alle 16, ma un'ora prima dobbiamo trovarci all'aeroporto di Craig Cove. Alle 15 siamo ancora alla missione. La macchina che ci deve condurre non arriva. Finalmente partiamo, ma sono già le 15,15. Se perdiamo questo aereo ci sfasa tutto il nostro programma. La strada è abbastanza agibile e procediamo spediti. Ad un certo punto, ahimè, sentiamo uno strano rumore come di ingranaggi rotti. Il differenziale dell'auto è partito. Come si fa? Di corsa a cercare un altro mezzo, ma non sarà facile trovarlo. Fortuna vuole che una decina di minuti dopo arriva un camion che ci carica e ci porta fino all'aeroporto. Arriviamo in tempo; anzi, dobbiamo anche aspettare perché l'aereo ha mezz'ora di ritardo. Questo è il cosiddetto "Vanuatu time"!

Dall'aereo posso rivedere la missione di Sesivi e il lungo canalone di lava che abbiamo percorso in macchina. Il vulcano, in lontananza, emette sbuffi di fumo nero. In Vanuatu ci sono 15 vulcani, di cui sei o sette in attività. Sempre dall'aereo, sotto Ambrym, vedo il piccolo isolotto di Lopevi, un triangolo perfetto, un vulcano da manuale.

TANNA 1 dicembre 1996



Celebriamo la messa della prima domenica di avvento. Mi vien da ridere pensare all'avvento con questo caldo. Ma dovrò pure abituarmici.

Ci concediamo una mezza giornata di riposo a Vila. I viaggi stancano e in questo periodo ne stiamo facendo molti. Sono però contento, perché ho l'opportunità di vedere quasi tutti i centri missionari dell'arcipelago. Sono tutti nomi conosciuti dai racconti dei nostri missionari, tutti nomi che ho scritto decine di volte sulla Rivista "MARIA" e finalmente adesso li vedo. Ed ora mi aspetta Tanna, nel profondo sud dell'arcipelago.

Partiamo subito dopo pranzo. L'aereo, questa volta puntualissimo, atterra a Tanna alle 15,25, dopo 55 minuti di volo. Ad attenderci c'è p. Albert Sacco che, nonostante il cognome, non è italiano. Con lui passiamo un attimo nella vicina missione di Lowanatom e poi partiamo per Loono, sulla costa est dell'isola. Sono una trentina di chilometri, un'ora circa di macchina, che percorriamo ad una velocità terrificante.

Mi devo ricredere su p. Morlini. Gli ho sempre detto di andare piano in macchina, di essere più prudente, di non distruggere l'auto. Di fronte a p. Sacco, Morlini è un principiante! La sua piccola auto letteralmente vola su queste strade polverose, piene di buche e di... vacche. Io, seduto sul sedile posteriore, sono sballottato da tutte le parti, mando imprecazioni a ruota libera, chiudo gli occhi per non vedere. Questo settantaseienne pieno di vita non sembra un missionario, ma un corridore di rally, un pirata della... foresta! Dopo una brevissima e tonificante sosta a Lamlu, dove saluto velocemente suor Angelina e suor Beatrice, rieccoci in viaggio.



Questo settantaseienne pieno di vita non sembra un missionario, ma un corridore di rally, un pirata della... foresta!

Mi indicano in lontananza il vulcano Yasur, paurosamente attivo; ma in questo momento l'unico vulcano a cui penso è p. Sacco! Ed eccoci finalmente a Loono. Sono letteralmente distrutto! Sono proprio K.O! Ho le ossa rotte, la testa che mi gira. Vado a letto alle 6 del pomeriggio e ci resto fino alle 6 del mattino seguente. Buona notte.

Imaki 2 dicembre 1996

Mi sento ancora un po' rintronato, ma le cose vanno meglio. Padre Patrice, un sacerdote locale, ci accoglie con molta cordialità e con lui partiamo verso Imaki, a sud est di Tanna. Ma prima p. Morlini desidera rive-

dere il piccolo centro di Enkataley. C'è una scuola cattolica ed è in progetto la costruzione di una chiesa. Ho l'impressione di essere fuori dal mondo. Enkataley si trova distante dalla *grande route* che attraversa l'isola. Si devono percorrere 8 chilometri di una stradina piuttosto malconcia. Quando piove deve essere un disastro. Tutto ciò che esiste qui (scuola, casa per insegnanti, ecc...) è opera di p. Morlini, che ha avuto un grande coraggio e un enorme spirito di fede nel raggiungere questi villaggi sperduti.

Riprendiamo la *grande route* verso Imaki. Ci avviciniamo al vulcano Yasur. Questa volta posso contemplarlo con calma. Quando lo costeggiamo, mi si presenta uno spettacolo lunare: una grande distesa di cenere e lava, tutto nero, completamente brullo. Un piccolo laghetto dorme in questa landa. Chi non dorme, invece, è proprio il vulcano, che sputa fuori in continuazione enormi sbuffi di fumo e cenere che si disperdono nell'aria e ricadono a terra colorando di nero l'ampia zona circostante. Sordi brontolii provengono dal cratere; a volte bordate come colpi di cannone. Mi fa una certa impressione questa forza bruta della natura.



Il vulcano Yasur

Ai piedi del vulcano si trova il piccolo centro cattolico di Sulphur Bay, recentemente iniziato. P. Morlini è fiero di questo centro, perché si trova proprio nel cuore del gionfrumismo, una setta che riveste una grande importanza a Tanna.

Nato negli anni Venti come resistenza all'intrusione dei valori europei nella vita locale, il gionfrumismo sfociò agli inizi degli anni Trenta nell'attesa di una specie di Messia, John Frum appunto, che avrebbe ristabilito l'ordine tribale. L'arrivo degli Americani durante la guerra, col loro illimitato potere di cibi e ricchezze, aggiunse al movimento l'idea di un dio che avrebbe portato ai buoni indigeni tutto ciò che i bianchi posseggono. Il movimento sopravvive oggi nel villaggio di Sulphur Bay: sono in molti qui a credere che un giorno John Frum arriverà...



Il villaggio di Sulphur Bay, cuore del gionfrumismo

Lasciamo il vulcano e penetriamo nella foresta verso la costa sud est dell'isola. Arriviamo a Imaki per l'ora di pranzo. P. Morlini è visibilmente contento: ha lavorato qui molti anni, qui ha lasciato cuore e amici, qui spera di ritornare dopo la parentesi di Ambae. Imaki è una missione che



Imaki: la casa del missionario

funziona bene, c'è una bella comunità parrocchiale, ci sono le suore, la scuola, una grande chiesa.

Incontro suor Vincenza (di Pratola Peligna) e suor Matilde (di Buffalora - Brescia). Padre Martino (un sacerdote locale) è il parroco. Proprio mentre pranziamo tutti insieme ci raggiunge

via radio la notizia della morte di don Eridano, un prete bresciano ben conosciuto da queste parti perché l'anno scorso ha passato un lungo periodo nelle missioni per preparare dei servizi televisivi sul lavoro missionario delle suore bresciane.

Il pomeriggio è di tutto riposo e al tramonto del sole vado a bere il kava. Scopro che a Tanna non esiste il classico nakamal: il kava si beve nella piazzetta del villaggio, fra gli alberi. Mi intrattengo a parlare con Tom, una gentile persona che con pazienza risponde alle mie numerose domande. Così scopro che il kava è severamente tabù a tutte le donne e se qualcuna trasgredisce questa legge della tradizione viene punita dal capo villaggio con un'ammenda che può consistere in un pollo, un maiale, ecc., a seconda della gravità dell'infrazione.



Il capo villaggio garantisce la tradizione

A Tanna i capi villaggio sono per discendenza: diventerà capo il primogenito dell'attuale capo. Il capo è colui che garantisce la tradizione (qui viene chiamata *coutume*) e ha un potere quasi assoluto sul villaggio. Una volta al mese il capo riunisce le persone importanti del villaggio e insieme prendono le decisioni relative alla vita del villaggio.

Chiedo al mio interlocutore perché a Tanna non esiste il nakamal. Mi spiega che una volta, quando c'erano le lotte e le guerre tribali, il capo riuniva i guerrieri attorno al kava per preparare le azioni di guerra. Per non essere sorpresi dai nemici, queste riunioni avvenivano sempre all'esterno, così da essere

pronti e vigili. La tradizione di bere il kava all'esterno è rimasta fino ad oggi. Molte altre cose mi spiega Tom e poi mi annuncia che domani sera i giovani faranno una danza in nostro onore. Lo ringrazio e lo saluto.

A letto ho l'impressione di un piccolo terremoto. Non so se è stanchezza o effetto del kava oppure verità. Una cosa è certa: l'isola di Tanna, per la presenza del vulcano, è altamente sismica. Giornata del tutto tranquilla a Imaki. Ne approfitto per osservare un po' la missione. Imaki è stata per molti anni il campo di lavoro prima di p. De Stephanis, poi di p. Bordiga e infine di p. Morlini. Tracce del loro lavoro sono evidenti nei vari edifici (chiesa, casa suore e padri, dispensario, aule scolastiche e abitazioni dei professori). Anche p. Colosio ha trascorso qui un mese, due anni fa e anche lui ha lasciato i segni della sua permanenza: al fondo della chiesa vedo un quadro con il suo inconfondibile stile.

Alle 6 del mattino diciamo lodi seguite dalla messa. Dopo colazione mi metto a scrivere un po' di diario (sono rimasto indietro di qualche giorno) e p. Morlini con p. Martino (il parroco) incominciano a trafficare nel fornitissimo atelier. Le suore lavorano in cucina; suor Vincenza è anche infermiera e si presta per medicare chi ha qualche problema di salute.

Nel pomeriggio aspetto i danzatori che erano stati promessi ieri. Dovrebbero eseguire la danza che faranno venerdì prossimo a Lautapunga in occasione dell'ordinazione del diacono Albert. Ma, ahimè, sono tutti impegnati nei preparativi per la festa e quindi niente danza. Quando però andiamo al kava mi aspetta una gradita sorpresa. Il capo del villaggio mi fa dono di una piccola ascia in pietra. Il mio amico Tom mi spiega che la pietra, levigatissima, ha almeno 300 anni e una volta serviva come coltello e come arma. Aggiunge che, per loro, questo è un dono molto prezioso che viene dato rarissime volte. Ringrazio tutti di cuore e cominciamo a bere il kava.



Preparazione del kava a Tanna

Anche questa sera scopro cose nuove e interessanti. Innanzitutto, a Tanna il kava è ancora macerato con la bocca. Già ieri avevo visto alcuni uomini che masticavano alacremente, ma pensavo che mangiassero qualcosa. Invece masticano il kava. Può fare un certo effetto tutto questo a noi che siamo abituati a certe regole di igiene, ma quando uno si trova nell'ambiente deve dimenticare le proprie abitudini. Quando bevi la coppa di kava, basta chiudere gli occhi e non pensarci... anche se non è facile!

Un'altra novità la scopro al momento del filtraggio del kava. Dopo la macerazione, la poltiglia che viene fuori deve essere filtrata con l'aggiunta di un po' d'acqua. Gli adulti e gli sposati non possono toccare il kava macerato con le mani, mentre possono farlo i ragazzi. Essi possono strizzare il kava con le mani rendendo l'operazione più semplice e veloce. Se non ci sono ragazzi, questa operazione viene fatta dagli adulti, evitando però di toccare il kava con le mani: usano dei bastoncini con i quali mescolano e rigirano il kava nel filtro in modo tale che scenda nella coppa. Tutto questo è d'obbligo nella tradizione e viene rigorosamente rispettato.



Una famigliola di Itaku

4 dicembre 1996

Insieme a una suora marista francese e a Isabella, un'insegnante di Montmartre, ho fatto un lungo giro dell'isola di Tanna. Ripercorsa la strada del primo giorno, siamo ripassati vicino al vulcano Yasur e poi a Sulphur Bay, dove ho visto il centro del gionfrumismo e il grande piazzale dove ogni venerdì si riuniscono i fedeli di questa setta in attesa di John

Frum. Dopo una breve sosta a Lautapunga, ci siamo diretti verso Lenakel attraverso la *grande route* che taglia centralmente l'isola.

Lenakel è il centro più importante di Tanna. Nel vicino quartiere di Isangel c'è la direzione amministrativa, l'ufficio postale, alcuni negozi, un piccolo porto. Li vicino c'è l'aeroporto. A pochi chilometri c'è la missione di Lowanatom, dove lavora p. Sacco.

Per il ritorno verso Imaki abbiamo percorso la strada che percorre la costa sud, meno bella ma più breve. È una costa ancora selvaggia. Lungo la strada incontriamo diversi villaggi, ma molti ce ne sono, invisibili dalla strada, verso l'interno, in mezzo alla foresta. Oltrepassiamo Green Point e ci fermiamo in due o tre piccoli villaggi dove ci sono delle piccole missioni cattoliche. Vedo delle chiesette simili a capanne, delle piccole scuole che appena si reggono in piedi. Mi vengono in mente gli inizi dell'evangelizzazione, i primi missionari... Eppure, anche queste piccole cose sono un segno che il Vangelo lentamente sta invadendo il mondo.



Vedo chiesette simili a capanne...

In queste minime stazioni missionarie, naturalmente, non c'è un prete stabile. Il padre ci va ogni tanto. Sono tenute in piedi dai maestri e dai catechisti. A volte vi abita un fratello di San Martino di Porres. Qui in Vanuatu ho capito l'importanza dei catechisti. Poiché i villaggi sono tanti e spesso isolati o lontani dalla missione, sarebbe impossibile per un sacerdote seguirli tutti. È indispensabile l'aiuto di laici preparati che guidino le comunità dei villaggi. Il catechista, quindi, nella sua comunità svolge un lavoro insostituibile: guida la preghiera, proclama e spiega la Parola di

Dio, distribuisce la comunione, visita gli ammalati, tiene i contatti con il missionario... Si capisce quindi quanto sia importante formare dei buoni catechisti. Personalmente credo che una delle preoccupazioni primarie di un missionario sia quella di formare dei buoni catechisti. Ma non dovrebbe essere così anche da noi? Si dice che la storia è maestra di vita: la storia delle missioni ci insegna che in molte parti la Chiesa è nata e cresciuta grazie ad eccellenti catechisti che hanno collaborato con i missionari talvolta sostituendoli quasi completamente.

6 dicembre 1996

Mentre p. Morlini e p. Martino trafficano con attrezzi, tagliaerba, carriole, ecc., io sbrigo alcune cose personali, scrivo qualche lettera e qualche cartolina. Sarebbe mio desiderio andare al villaggio di Yanavateng, dove sarà costruito un acquedotto con l'aiuto di alcuni amici di Castiglion Fiorentino. Purtroppo non abbiamo una macchina a disposizione e a piedi ci vogliono circa tre ore di marcia. Personalmente ci andrei anche, ma p. Morlini non può camminare tanto a lungo perché soffre di mal di schiena. Mi dispiace, ma non so come risolvere il problema.



Un gruppo di persone di Yanavateng, che ho incontrato all'ordinazione di Albert

Di notte, dopo il solito kava, mi soffermo a lungo a contemplare il cielo. Sdraiato sull'erba, col naso all'insù, nel buio e nel silenzio più assoluti, guardo le migliaia di stelle che brillano vivacissime. La Croce del Sud è ancora... latitante; vedo però, bellissima, la costellazione di Orione, la vicina Aldebaran e le graziose Pleiadi. Penso alle missioni, a questa missione in particolare dove hanno lavorato i nostri confratelli italiani, penso alle loro difficoltà, ai loro sacrifici, alla loro solitudine... Quando accendo la mia pila per recitare compieta, so per chi pregare.



Il cielo di notte attrae sempre la mia attenzione

Lautapunga

7 dicembre 1996

È il grande giorno dell'ordinazione sacerdotale di Albert Yakis, battezzato da p. Bordiga, ora diacono, che ha lavorato con p. Morlini a Lolopuepue e che vi lavorerà anche il prossimo anno. Lasciamo Imaki per andare a Lautapunga, il villaggio di Albert. C'è grande festa nell'aria. Per la strada incontriamo centinaia di persone che si dirigono a piedi verso la missione. Quando arriviamo, è praticamente tutto pronto. Si aspettano solo le autorità, e che razza di autorità! Oltre al Vescovo, saranno presenti il Presidente della Repubblica e il Pri-Ministro, ambedue cattolici. D'altronde, Albert è il primo prete di Tanna e la circostanza deve essere sottolineata debitamente.



Albert Yakis



La gente comincia ad arrivare da tutta l'isola

Alle 9,30 in punto arrivano tutti, accolti, secondo la tradizione, da un gruppo di danzatori. La celebrazione inizia sotto il sole cocente. C'è molta gente. Non è solo la festa di Lautapunga, ma di tutta la Chiesa locale: sono rappresentate le comunità cattoliche di Tanna e di molte altre isole. È bello vedere questo sentirsi chiesa unita e viva che accoglie un nuovo sacerdote.



Inizia la solenne celebrazione dell'ordinazione

La messa scorre veloce, con moltissimi canti (tutti cantano), con danze, doni (ananas, ignami, kava, maiali...), discorsi. Finiamo a mezzogiorno. E poi il pranzo, comprese le autorità. E poi le danze, tante danze, che esprimono la gioia di questo popolo, povero ma felice e fiero.



Seguono danze e feste

Quando si fa notte, mentre gli uomini bevono il kava, io preferisco fermarmi a parlare con suor Beatrice, che lavora nel dispensario di Lamlu, in piena *brousse*. Ho visto con i miei occhi, e le parole di suor Beatrice me lo confermano, quanto utile e prezioso sia il lavoro delle Suore in terra di missione. Spesso umile, nascosto, quotidiano, il loro impegno consiste nell'occuparsi dei dispensari, delle scuole, delle chiese, dei villaggi, dei malati..., per non parlare del lavoro quotidiano in cucina e nelle pulizie. Quella delle Suore è una presenza estremamente preziosa. Lo sanno soprattutto quei missionari che non hanno la fortuna di avere le Suore nella propria missione (vedi p. Morlini).

A notte ormai fonda torniamo a Loono, dove siamo alloggiati. Fortunatamente troviamo una macchina che ci porta e che ci risparmia così più di un'ora di cammino. In dieci minuti siamo a destinazione. Sono stanco e sporco. Lautapunga e Loono si trovano non lontano dal vulcano Yasur e nella direzione in cui il vento porta normalmente il fumo e la cenere. Qui la cenere e la polvere sono di casa, continuamente. Tutto diventa necessariamente nero. Mi sento la polvere dappertutto, in bocca, nel naso, in testa. Siamo alloggiati in qualche maniera, due materassi per terra nel retro chiesa. Non c'è possibilità di fare una doccia. Mi lavo alla meglio viso e piedi e vado a dormire. Anche questo fa parte della vita di missione e l'accetto com'è.

Steso sul materasso, sento fortissimo lo Yasur che erutta rumorosamente la sua dose di cenere e fumo. Per un po' lo sto ad ascoltare, ma poi la stanchezza ha la meglio su questo vulcano brontolone.



Lautapunga e Loono si trovano non lontano dal vulcano Yasur. Qui la cenere e la polvere sono di casa

8 dicembre 1996

Torniamo di nuovo a Lautapunga per la prima messa di Albert. La giornata si preannuncia caldissima, anche più di ieri. La celebrazione è un misto tra la seconda domenica di avvento e la festa dell'Immacolata. P. Morlini fa l'omelia in *bichelamar* (la lingua del Vanuatu), quindi riesco a capire solo poche cose.

Nel pomeriggio torno a Loono e mi concedo un meritato riposo. Finalmente posso fare una bella doccia o, meglio, un bagno con il classico catino di una volta e acqua fresca. Mai bagno è stato più tonificante di questo! Mi stendo sopra il mio materasso e, dopo un po' di riposo, mi metto a scrivere queste note. Sto scrivendo all'aperto, seduto su una panchina improvvisata. Due blocchi forati mi fanno da tavolo. Sono completamente solo a Loono. Gli altri sono tutti alla festa. Mentre scrivo, sono continuamente costretto a pulire il mio foglio bianco di quaderno perché il vulcano continua a sputar fuori cenere e il vento la trascina qui. Ed è sempre così. Non riesco a capacitarmi come possano vivere in queste condizioni.

Fra i partecipanti alla festa di Albert ho incontrato un piccolo gruppo di Yanavateng, il villaggio dove sarà costruito l'acquedotto con gli aiuti degli amici di Castiglion Fiorentino. Sono contento di averli incontrati, così posso parlare con loro anche se non sono potuto andare al villaggio. L'acquedotto non è ancora fatto, ma la gente del villaggio è seriamente intenzionata a realizzarlo. Quando si saranno messi d'accordo e avranno iniziato a lavorare, p. Morlini li potrà aiutare con le offerte dall'Italia.

Questi ultimi due giorni sono stati davvero faticosi per il caldo, la sistemazione approssimativa, la cenere, tutte le celebrazioni, gli incontri... Ma è fatta anche questa. Un bel riposo e tutto ritornerà alla normalità.

Lowanatom

10 dicembre 1996

Trascorriamo la giornata a Lowanatom, la missione in cui lavora p.



La missione di Lowanatom, in riva al mare. Qui lavora P. Sacco.

Sacco. In mattinata p. Sacco mi porta in un piccolo villaggio, Ikiti, dove c'è un malato grave che ha una sua visita. La strada è brutta, ma la camionetta si arrampica bene. Il malato, che non è battezzato, si trova sdraiato su un giaciglio all'interno della sua capanna. Sua moglie gli fa compagnia. Padre Sacco fa su di lui una bella preghiera di guarigione (è famoso il padre per queste cose) e gli dà la benedizione del Signore. Gli chiede poi di pensare al battesimo, se lo vorrà. Salutiamo il malato, la sua famiglia, i vicini di casa e torniamo a Lowanatom con nel cuore la speranza che il Signore illumini quella persona, la guarisca e la converta.

Il resto della mattinata lo passo sulla spiaggia. La missione si trova proprio in riva al mare. In questo momento c'è bassa marea. Resta così scoperta una buona fetta della barriera corallina e io posso addentrarmi per una cinquantina di metri sopra la barriera raggiungendo l'acqua bellissima, di un azzurro-verde dalle mille tonalità. Prendo un po' di sole e prego. Ripenso al malato di questa mattina e alle parole che mi ha detto p. Sacco durante il cammino del ritorno. "Non ti devi meravigliare di questo. Io chiedo sempre al Signore la guarigione dei malati. D'altronde lui stesso ha detto agli apostoli di fare tre cose: annunciare il vangelo, scacciare i demoni, guarire i malati. Se abbiamo un po' di fede, dobbiamo anche noi fare queste tre cose".

Nel pomeriggio partiamo per Vila. Con noi c'è anche Mons. Lambert. Ormai siamo diventati molto amici con tutte le volte che ci siamo incontrati. Dall'aereo saluto questo piccolo lembo di terra sperduto nell'oceano.



Dall'aereo saluto questo piccolo lembo di terra sperduto nell'oceano

Port Vila 11 dicembre 1996

La casa regionale di Vila è la casa dei Maristi del Vanuatu. Quando un missionario delle isole vuole riposarsi un po' o ha necessità di recarsi alla capitale, vieni qui. Qui può trovare anche un po' di comfort che magari



Alla casa regionale ci si arrangia a fare un po' di tutto!!!

non ha nelle isole: una doccia calda, una lavatrice, un po' di calma, l'elettricità... Anch'io ne approfitto e mi rimetto un po' in sesto dopo questi giorni di viaggi, spostamenti, sudate, polvere, cenere, mancanza d'acqua... Mi sento un po' rinascere.

Verso le 14 arriva in Vanuatu p. Larry Duffy! Dopo un mese e mezzo ritrovo il mio compagno

di viaggio. Ci raccontiamo un po' le nostre esperienze e soprattutto ci rendiamo conto che tutti e due stiamo bene. Questa è la cosa più importante.

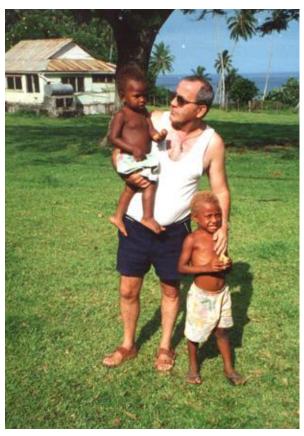
Trascorro buona parte della giornata a sistemare le foto che ho fatto sviluppare. Sono contento perché mi sembrano discrete.

12 dicembre 1996

Nella casa regionale lavora come collaboratrice una ragazza originaria di Melsisi (Pentecoste). Si chiama Bernadette. In pratica è lei la 'padrona di casa', come afferma scherzosamente p. Rodet. È un tipo molto aperto, cordiale e accogliente. Tutti i missionari la conoscono e le vogliono bene. Fra l'altro, è lei che ha assistito fino alla morte p. Monnier.

In questo periodo i padri hanno fatto costruire, vicino alla casa regionale, una casetta per lei (o per chiunque che in futuro sarà collaboratrice). La casetta è quasi ultimata e questa sera è stata benedetta solennemente da p. Larry Duffy. Era presente anche il vescovo.

Durante il kava, alle 21 in punto, ora in cui a Roma esce l'Osservatore Romano, Mons. Lambert ci ha comunicato ufficialmente il nome del nuovo vescovo del Vanuatu. Si tratta di p. Michel Visi, attualmente a Figi, ma originario di Nangiré, Ambae. Domani torneremo ad Ambae e daremo la grande notizia. Sarà il primo vescovo locale del Vanuatu. La gente di qui non nasconde la propria gioia.



Ad Ambae ritrovo i miei... amici

E siamo di nuovo a Lolopuepue! È terminato così il lungo viaggio nelle isole del Vanuatu. Sono molto contento perché ho avuto l'occasione di incontrare quasi tutti i confratelli e le suore che lavorano qui e di vedere molte postazioni missionarie, almeno le più importanti. Contento, ma anche stanco. Quando sono arrivato nella povera, isolata e semplice Lolopuepue ho quasi avuto la sensazione di essere tornato a casa. Casa dolce casa.

Mi metto subito al lavoro con p. Morlini. I prossimi giorni saranno alquanto impegnativi: c'è il Natale da preparare, la visita di p. Larry e molti lavoretti che abbiamo in

progetto. Sistemo subito la finestra della 'camera' degli ospiti e ripulisco il freezer a gasolio che è tutto pieno di ruggine.

15 dicembre 1996

È la terza domenica di avvento e fa un caldo indiavolato. Ma come si fa a pensare al Natale in queste condizioni?

Oggi è una domenica speciale. Sei coppie hanno deciso di regolare la loro situazione e riceveranno il sacramento del matrimonio. La celebrazione è prevista per le 9, ma le spose devono prepararsi e ci vorrà del tempo... Quando le vedo tutte vestite di bianco mi fa un certo effetto, non le riconosco più. Ma più effetto ancora mi fanno gli sposi, goffamente in giacca e cravatta. Non sono assolutamente capaci di portarla: forse è l'unico giorno della loro vita che sono vestiti così. E hanno anche le scarpe, loro che sono abituati a camminare sempre scalzi: chissà che sofferenza, poveretti! La messa comincia alle 10,15 (*Vanuatu time!*) e prosegue fino alle 12,10. Ma non c'è nessun problema di tempo. La mattinata della

domenica è consacrata alla messa: che inizi un'ora prima o un'ora dopo, che duri una o due ore fa la stessa cosa. Il pranzo comunitario è ormai pronto e quindi non c'è motivo di avere fretta. Questa è la loro filosofia.

La sera p. Morlini decide di andare a bere il kava da una famiglia degli sposi. Io preferisco restare a casa. Leggo un po' finché c'è luce. Poi, dato che nessuno ha acceso il generatore, rimango buio. Sono solo, c'è un bel cielo stellato. Guardo ancora una volta (mi piace moltissimo) le Pleiadi, Aldebaran, Orione, Sirio... Col mio piccolo registratore a pile, un po' sto ascoltando stridulo.



Mi metto al lavoro con p. Morlini

una cassetta di Eros Ramazzotti. In questa perfetta solitudine non mi viene nostalgia, ma penso all'avventura che sto vivendo. Eros canta "grazie di esistere..." e mi viene facile ringraziare il Signore per questo tempo, per questi volti, per p. Morlini e tutti i missionari, per le persone care e per quelle che con il loro aiuto mi hanno permesso di vivere questa esperienza. Mi sento felice e sereno. Mi vien voglia di pregare e lo faccio con le parole della Chiesa. Prendo la piccola torcia e recito Vespro. Poi i fari della macchina del padre mi riportano alla realtà. È l'ora di cena. Ho davvero fatto due ore di ritiro spirituale!

17 dicembre 1996

Piove a dirotto tutto il giorno. La depressione che c'è in giro ha rinfrescato un po' l'aria. Lavoro al coperto, quindi la pioggia e il fresco sono i benvenuti. Speriamo solo che non preannunci qualche piccolo ciclone. In questi giorni sto ripitturando le porte della casa di p. Morlini. Ne avevano bisogno: da anni erano rimaste senza nessuna riparazione e manutenzione.

Faccio vita comunitaria con Gianni. Penso che anche questo gli faccia piacere. Tanto per dare un'idea, trascrivo l'orario di una giornata tipo, premettendo però che in Vanuatu gli orari sono del tutto... flessibili ed elastici (il famoso *Vanuatu time*). Ecco il perché del 'verso', a parte qualche eccezione:

verso le 6	Messa seguita da Lodi
verso le 7	colazione
verso le 7,30	lavoro o ministero (visita ai villaggi o altro)
ore 11,30	collegamento radio con le altre missioni del Vanuatu
verso le 12	pranzo e, se possibile, siesta
verso le 15	lavoro o ministero
verso le 18,30	vespri
ore 18,45	secondo collegamento radio con le missioni
verso le 19	kava
verso le 20,30	cena
ore 21	Rai International con le notizie dall'Italia
verso le 21,30	a nanna



Uno dei momenti più importanti della giornata, per non essere completamente separati dal mondo: il collegamento radio con le altre missioni

Questa sera, però, c'è stata una lieta modifica nel nostro orario quotidiano. A Vila, nei giorni scorsi, p. Morlini ha acquistato un videoregistratore. Ho cercato di farlo funzionare con il vecchio televisore che abbiamo in casa (e che serve ovviamente solo per il videoregistratore, perché qui non esistono canali televisivi), ma inutilmente. Non c'è verso di farlo funzionare. Allora mi son fatto prestare un piccolo televisore più nuovo e questa sera, una volta acceso il generatore di corrente, ho provato a farlo funzionare. Un gruppetto di curiosi si è subito riunito intorno a me impegnato tra fili, cavi e collegamenti. Finalmente ci sono riuscito, tra la gioia dei miei piccoli e grandi osservatori. Nel piccolo schermo sono apparse, come per incanto, le immagini a colori. Ci siamo rivisti, pensate un po', l'intera registrazione di Italia-Inghilterra dei Mondiali '90! Sono due mesi e mezzo che non vedo partite di calcio: tutto è buono per placare la voglia!

18 dicembre 1996

Arriva p. Larry Duffy in visita ufficiale a p. Morlini. Lo andiamo a prendere all'aeroporto di Longana verso le 14,30. Nel tardo pomeriggio, accoglienza da parte dei collaboratori più stretti della missione. Naturalmente nel nakamal, con il kava.

19 dicembre 1996

Desideriamo portare Larry a vedere un po' la realtà della missione. In mattinata, quindi, andiamo fino a Nangiré. Poi, nel pomeriggio, ci sono le confessioni di Natale nel villaggio di Lolosori. La gente non è molta e in tre facciamo in fretta. Li confessiamo nel... nakamal del villaggio, perché la chiesa è momentaneamente impraticabile. Dopo una breve visita al villaggio di Abanga, torniamo a Lolopuepue. P. Larry ha una piccola indisposizione e quindi rinunciamo al kava.

20 dicembre 1996

In mattinata Larry e Gianni fanno una lunga chiacchierata a quattr'occhi. Io finisco i miei lavori. Poi lo salutiamo e lo ringraziamo per la sua visita, anche se breve. Oggi parte per Santo.

Nel pomeriggio, io e p. Morlini portiamo la comunione a due vecchi ammalati e andiamo al villaggio di Saragaimetue per le confessioni natalizie e la messa. Dopo siamo invitati a bere una coppa di kava dalla famiglia di p. Celestin, un sacerdote locale che lavora alla cattedrale di Vila. È una serata molto piacevole. Torniamo a Lolopuepue abbastanza tardi, dopo le 22.

Impegniamo la prima parte della mattinata per la nostra preparazione personale al Natale. Dopo le Lodi, ci siamo confessati vicendevolmente e poi abbiamo celebrato l'Eucaristia. Mi sono venute in mente le vecchie storie dei primi missionari i quali, quando desideravano confessarsi, dovevano raggiungere un confratello in qualche altra isola e ambedue ne approfittavano per riconciliarsi con il Signore.

Nel pomeriggio partiamo per Nangiré, dove ci aspetta una domenica impegnativa: io celebrerò nel villaggio e Gianni proseguirà per Loné.

22 dicembre 1996

Quarta domenica di avvento, e il caldo continua. Siamo a Nangiré. P. Morlini parte con la barca a motore verso Loné; io rimango a Nangiré. Confesso fin verso le 10, poi inizio la Messa. In francese, naturalmente, compresa l'omelia (è la prima che faccio in francese). Fra le altre cose, ricordo che il nuovo vescovo è un figlio di quella terra e mi sembrano contenti di questo. Come se non bastasse, poi, ci sono anche tre battesimi. Ma sono contento di aver fatto cristiane le tre piccole Lavinia, Nandine e Rosaline.



Mentre celebro i battesimi a Nangiré

Nel pomeriggio salgo al villaggio. Faccio un piccolo giro tra le casupole, mi fermo a chiacchierare con Maxime, il catechista, e con altri. Nel





Maxime, il catechista

e sua figlia, la piccola Esta

frattempo comincia a piovere. Sono un po' preoccupato per p. Morlini perché il mare non è proprio calmo. Verso le 16,30 torno alla missione e subito vedo, lontano in mezzo al mare, un puntino nero che si sta lentamente avvicinando. È p. Morlini. Se Dio vuole, non piove più. Tutto bene. Ce ne torniamo a Lolopuepue stanchi ma soddisfatti per questa giornata di lavoro pastorale.

24 dicembre 1996

Alcuni giovani del villaggio di Saragaimetue vengono alla missione per preparare il presepio. Mi metto ad aiutarli: questo mi aiuta a credere che domani è Natale! Tiro fuori le statuine dai cartoni impolverati. Povere statue, tutte malridotte, screpolate, rotte. Decido di restaurarle un po'. Due pastori li devo incollare perché sono a pezzi. Con dei pennarelli ridipingo san Giuseppe, la Madonna e tutto il resto. Non è un'opera d'arte, ma almeno sono pulite. Ora si riconosce la cornamusa del pastore e il secchio della lavandaia! I giovani hanno preparato la capanna stile Vanuatu. Li lascio fare, limitandomi solo a qualche piccolo suggerimento. Il presepio non viene grandioso, però mi piace: con il poco a disposizione siamo riusciti a fare qualcosa di carino. 'Joli', ripetono i bambini incuriositi.

A pranzo prendo il registratore e metto una cassetta di canti natalizi. Devo convincermi a tutti i costi: domani è Natale.

Nel pomeriggio restiamo a disposizione per le confessioni e poi ci prepariamo per la Messa di Mezzanotte, che però sarà alle... otto!

Verso le sei di sera la missione comincia ad animarsi. Dai villaggi la gente scende e si siede nell'ampio prato della missione. Il tempo non è bello, ma non piove. Fa caldo ed è umido.

Quando tutto sembra pronto, si comincia la celebrazione: puntualmente in ritardo, ma non importa. La messa è animata da tre gruppi di giovani provenienti da tre zone diverse: Lolotai, Saragaimetue e Lolosori. Caratteristica la sottolineatura dell'offertorio (qui sottolineano molto l'offertorio, molto più che da noi) fatta dai giovani di Saragaimetue. Mentre p. Morlini presenta il pane e il vino, otto giovani, in ginocchio davanti all'altare, portano dei doni cantando e alzando a loro volta i loro doni. La messa prosegue come al solito fin verso le 10. Devo confessare che un po' mi è mancato il nostro 'Tu scendi dalle stelle' o 'Astro del ciel'. Ma mi trovo in un'altra cultura e non posso pretendere troppo.





Messa della notte di Natale a Lolopuepue

Dopo la messa, alla fioca luce di qualche lampadina, sempre i giovani di Saragaimetue (sono stati bravissimi) hanno preparato all'esterno una serie di scenette rappresentanti il Vangelo dell'Infanzia. Il tutto è terminato verso le 23 con un po' di laplap e biscottini distribuiti da p. Morlini.



Penso che questa gente ora deve tornare ai propri villaggi, in piena notte, senza luce, nella foresta: alcuni impiegheranno un'ora, altri due ore. Meno male che non piove e fa caldo.

Bambini vestiti a festa per Natale

È il giorno di Natale. Da molto tempo ho sognato di vivere questo giorno in missione. Con p. Morlini abbiamo fatto un piccolo programma: abbiamo celebrato insieme nella notte a Lolopuepue; oggi celebreremo il Natale negli altri due centri cattolici di Ambae: io a Nangiré, lui a Loné.



Una breve sosta sulla strada verso Nangiré

E così, di buon mattino, partiamo insieme. Il cielo è coperto, ma c'è molta umidità e fa caldo. La strada è molto brutta, sterrata, sconnessa, ripidi saliscendi in mezzo alla foresta con qualche squarcio suggestivo sul mare. Verso le 8 siamo a Nangiré. Io mi fermo, mentre Gianni prende la barca a motore e prosegue per Loné (non c'è strada, si può raggiungere solo via mare). Partendo, mi dice che farà il possibile per tornare nel pomeriggio. Ci salutiamo.

Nangiré è una piccola missione (un centinaio di cattolici), la prima missione cattolica di Ambae. Non c'è un sacerdote fisso: il padre vi celebra la messa una volta al mese. La comunità cristiana è affidata a Maxime, un giovane ca-

techista che abita in un villaggio poco distante. Anche qui, come a Lolopuepue e come quasi dappertutto, la gente abita nei villaggi, talvolta molto distanti. Alla missione c'è solo la chiesetta e la piccola scuola. La chiesa di Nangiré è stata costruita da p. Morlini negli anni '70. Conosco già i cattolici di Nangiré, perché domenica scorsa ho celebrato la messa con loro.

Lentamente la gente scende dai villaggi, alla missione comincia una certa animazione; i bambini - tanti - sbucano da tutte le parti. Cominciamo la messa alle 10,15. All'omelia, nel mio precario francese, dico loro che Nangiré mi ricorda un po' Betlemme: ambedue piccoli e sconosciuti angoli del mondo; da uno è venuto Gesù, dall'altro è venuto il primo vescovo locale del Vanuatu (Michel Visi è nativo di Nangiré). Celebriamo la messa in un clima di estrema semplicità e povertà. Ci fa compagnia un minuscolo presepio in cui c'è solo... l'essenziale: il Bambino, la Madonna e san Giuseppe.



Babbo Natale distribuisce i poveri doni

Dopo la messa, tutti nella piazzetta a fianco della chiesa. Arriva Babbo Natale! Vestito di bianco (per mancanza del classico vestito rosso), porta con sé pacchi e pacchetti e chiama uno a uno grandi e piccini per distribuire i poveri doni: caramelle, biscotti, qualche giocattolo... È la prima volta che organizzano questo tipo di distribuzione e ne viene fuori una cosetta molto simpatica.

Per pranzo sono invitato al villaggio di Liliane, la sorella del nuovo vescovo Michel Visi. Il villaggio si trova un po' più in alto della missione, ad una ventina di minuti a piedi. Mi faccio una solenne sudata, ma arrivo insieme al catechista Maxime, la mia fedele guida nel sentiero in mezzo alla foresta. Mangiamo abbastanza tardi e mi ritrovo il più classico dei



La festa insieme a Liliane

menù festivi del Vanuatu: riso. laplap e pollo. Mangiamo fuori, seduti dove si può, chi per terra, chi su qualche pietra, chi su un tronco... pericolante (per poco andavamo non tutti gambe all'aria). C'è povertà, ma anche

gioia. Cani, gatti, polli e maiali ci girano attorno implorando l'elemosina di qualche osso, e sono accontentati. Mi piace questo ritorno alla natura più vera. E anche il clima di semplicità.

Verso le tre del pomeriggio torno alla missione deciso a farmi una bella siesta in attesa del ritorno di p. Morlini. Faccio a ritroso il sentiero, questa volta da solo. Lo conosco e vado sicuro per la foresta, ma mi tranquillizzo solo quando tra le piante intravedo il tetto della chiesetta in riva al mare. Alla missione non dovrebbe esserci nessuno, perché tutti stanno festeggiando il Natale con le loro famiglie nei rispettivi villaggi. E invece, arrivando, vedo delle persone sedute sotto un albero. Mi avvicino, le saluto, auguro loro buon Natale. È un'intera famigliola: papà, mamma, quattro figli, di cui uno di qualche mese. Mi stupisco di vederli lì seri seri.

"Padre, mi dice il papà, la nostra figlia più piccola è molto malata. Vorremmo portarla all'ospedale di Lolowai. Possiamo venire con voi fino a Lolopuepue?"

"Certamente, faccio io, dobbiamo solo attendere che torni p. Morlini da Loné. Dovrebbe arrivare verso le cinque".

Faccio loro compagnia. Qui non c'è telefono, né radio. Impossibile comunicare. Jolanda, piccolissima, in braccio a sua madre, si è sentita poco bene due o tre giorni fa. Adesso si è aggravata. La osservo: i suoi occhi sono persi nel vuoto, non ha neanche la forza di piangere. Forse ha la febbre.

L'attesa si prolunga. Arrivano le cinque e ancora non si vede nessuno. Stiamo tutti con gli occhi puntati sul mare per vedere un puntino nero che si avvicina. Ma inutilmente. Comincio a preoccuparmi anche per p. Morlini: non gli sarà mica successo qualcosa? Il cielo è coperto, il mare abbastanza agitato, la notte ormai vicina. Mi apparto qualche minuto per recitare Vespro. La liturgia continua a ripetere: "Il Signore viene"; in cuor mio spero che venga anche p. Morlini. Ma non c'è nulla da fare. Ormai è quasi notte. Gianni tornerà domattina.

Per evitare che l'intera famiglia torni al villaggio, propongo loro di dormire alla missione: domattina, appena il padre arriverà, partiremo insieme. Accettano e si sistemano un po' alla meglio. Fortunatamente hanno qualcosa da mangiare.

Alle sette è buio pesto. Io non mangio, non ho fame. Vado nella mia stanzetta dietro la chiesa. Non c'è luce, non ho neppure portato la pila. L'unica cosa da fare è mettersi a letto. Ma mi sento molto triste. Abbiamo festeggiato oggi Gesù Bambino e ora mi ritrovo tra le mani un Bambino ammalato e sono nella totale impossibilità di fare qualcosa. Mi assale un senso di rabbia e di impotenza.

A qualche decina di metri, le onde del mare si infrangono rumorosamente sugli scogli.

L'attesa ricomincia di buon mattino. Prima delle 6 siamo già tutti in piedi a scrutare l'orizzonte del mare, alquanto mosso. La piccola Jolanda è sempre nelle stesse condizioni. Maxime mi porta un po' d'acqua calda con cui mi faccio una tazza di caffelatte (tutto in polvere): ma è talmente vecchia la polvere che butto via ogni cosa.

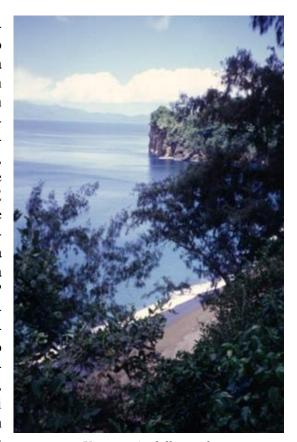


Nangiré: la baia della lunga attesa

Le sette, le otto, le nove: il mare resta desolatamente deserto. Di p. Morlini e della sua barca nessuna traccia. A questo punto prendo una decisione che ho maturato durante la notte: porterò io la piccola Jolanda fino a Lolopuepue. Non ho mai guidato la macchina di p. Morlini (cambio automatico, quattro ruote motrici...) e soprattutto in queste strade impossibili, ma non ho altra scelta: il Signore mi aiuterà. Faccio salire tutti e partiamo. Lascio detto che il padre aspetti quando arriva. Dopo poche centinaia di metri prendo confidenza con il mezzo e mi sento sicuro. Ho solo timore che nei punti più critici la macchina non ce la faccia: siamo in sette, quattro adulti e tre bambini!

Tre quarti d'ora di scossoni, buche, ruscelli, saliscendi e finalmente sono a Lolopuepue. Lascio Jolanda e la sua famiglia qui, da dove verrà portata all'ospedale di Lolowai. Io riprendo la strada per tornare a Nangiré. Altri tre quarti d'ora di sballottamenti e quando arrivo trovo la sorpresa: il padre è rimasto in panne con la sua barca e ha dovuto prendere l'aereo da Walaha. Devo andare subito a recuperarlo all'aeroporto di Longana. Mi cadono le braccia. Se osservate la cartina di Ambae, vi accorge-

rete che Longana è esattamente dalla parte opposta. Sono stanco, ma ancora una volta non ho alternative. Risalgo in macchina. Sono le undici e un quarto. L'aereo dovrebbe arrivare verso le undici e mezzo. Il padre dovrà aspettare, perché mi occorre certamente più di un'ora per arrivare. E infatti arrivo all'aeroporto alle 12,30, ma di p. Morlini neppure l'ombra! Nessuno l'ha visto. Il prossimo aereo sarà tra due ore. Cosa devo fare? Sono costernato, stanchissimo, col mal di testa e affamato, perché è da ieri a pranzo che non mangio niente. Decido di tornare a Lolopuepue, anche se la macchina ormai mi dà la nausea. Mangio un po' di riso, mi sciacquo la faccia e riparto per l'ennesima volta nella speranza di trovare



Uno scorcio dalla strada tra Nangiré e Lolopuepue

Gianni. E finalmente, come Dio vuole, Gianni arriva con l'aereo delle 14,30. Torniamo a Lolopuepue raccontandoci le nostre disavventure. Appena entriamo in casa, si scatena un temporale violentissimo. Meno male che non ha piovuto prima!

La sera, durante la messa, ringraziamo il Signore perché, nonostante le vicissitudini di questi due giorni, siamo ancora insieme. Io prego anche per la piccola Jolanda, quel Gesù Bambino ammalato che ora si trova al sicuro in ospedale.

27 dicembre 1996

"Questo matrimonio non s'ha da fare": vorrei intitolare così il racconto di questa giornata. Ma andiamo con ordine.

Oggi è previsto il matrimonio di due giovani. Si sono ben preparati, hanno fatto tutte le cose come si deve e l'appuntamento in chiesa è previsto per le nove. Tutto il resto della giornata sarà dedicato al matrimonio tradizionale, secondo le usanze locali.

Ma verso le sette di questa mattina arriva alla missione un messaggio da parte del papà della sposa: "Il matrimonio in chiesa si farà nel pomeriggio. Prima si fa quello tradizionale". Padre Morlini non ci sta, e ha ragione, perché non si può fare un matrimonio in chiesa dopo aver mangiato e bevuto. Ma il papà della sposa si intestardisce. Allora p. Morlini va a parlare personalmente con lui. Per tutta risposta, questi, nel corso della conversazione, pianta tutti in asso e se ne va. Non ne vuol proprio sapere. P. Morlini, allora, che non vuol rovinare la festa ai due giovani, cede e, sebbene a malincuore, fissa l'orario alle ore 15. Tutti d'accordo.

Io sono curioso di vedere un matrimonio tradizionale e verso l'una vado al villaggio della sposa. C'è già molta gente che si è riunita. Vedo molte donne al lavoro: stanno ammucchiando un'enorme quantità di stuoie (saranno circa 6-700). Le stuoie costituiscono come la dote della sposa e tutta la famiglia (cioè i parenti) hanno contribuito a metterne insieme questo enorme numero. Finite le stuoie, arrivano i regali. Parenti ed amici ammucchiano sopra e accanto alle stuoie i loro... regali: secchi, valigie, fiori, piante, ecc. E finalmente arriva la sposa. La fanno sedere sopra uno sgabello e davanti a lei si forma una coda lunghissima di persone. Sono tutti i suoi parenti, i quali, uno a uno, pongono sopra la testa della sposa una stuoia, cosicché la poveretta viene coperta con una cinquantina (o forse più) di stuoie. Naturalmente alcune donne sostengono queste stuoie, altrimenti la malcapitata soffocherebbe. Questo gesto ha un significato molto profondo nel costume locale: significa che la famiglia della sposa cede la propria figlia allo sposo ed è contenta di farlo. Il papà della sposa, poi,



Una fase del matrimonio tradizionale: la sposa viene ricoperta con stuoie

ringrazia tutti i suoi parenti per l'aiuto ricevuto e regala loro alcune stuoie debitamente preparate.

A questo punto entra in scena lo sposo con la propria famiglia. Devono accettare i doni e in particolare il dono della ragazza. Lo fanno compiendo cinque giri intorno al gran mucchio di stuoie e alla sposa. Dopo di che lo sposo tocca le stuoie e finalmente tocca la sposa: è il segno che ha accettato il tutto.



Adesso tutti si spostano al villaggio dello sposo, dove la famiglia dello sposo deve ricompensare la famiglia della sposa per la perdita della ragazza. Offriranno altrettante e più stuoie e anche dei maiali per questo.



Scene del matrimonio

Come si vede, la cosa è molto complicata e anch'io riesco a capire solo in parte quello che accade. Solo chi è del luogo, e spesso solo le due famiglie interessate, possono comprendere le tante sfumature e i tanti affari che nel matrimonio vengono risolti. Non è raro il caso che tra le due famiglie ci siano vecchie ruggini da sanare o vecchi conti da saldare: questa è un'occasione propizia.

Verso le 15 io torno alla missione perché voglio prepararmi per la messa. Il tempo è molto brutto e il mare quasi in tempesta. Passo sulla spiaggia per osservare le onde: enormi flutti si alzano dagli scogli. Fa davvero impressione.

Alla missione, p. Morlini aspetta gli sposi. Anch'io mi metto ad aspettare. Le 15 sono passate da un pezzo, ma non si vede arrivare nessuno. Passano le quattro, poi le cinque... È vero che il Vanuatu è il paese dell'attesa, ma a tutto c'è un limite! Verso le sei arriva uno che annuncia: Gli sposi sono pronti, fra poco arriveranno. Ma a questo punto è p. Morlini che si oppone. Non vuole celebrare un matrimonio in fretta e in furia,

con la gente sporca, stanca e, forse, alticcia. Rispedisce al mittente il latore con la risposta secca: "Il matrimonio religioso non lo celebro in queste condizioni. Lo faremo domani o, meglio ancora, dopodomani, domenica". Vedo il Padre un po' dispiaciuto per questa sua presa di posizione, non avrebbe voluto arrivare a tanto; ma lo sostengo, perché anch'io avrei agito allo stesso modo.

Intanto la radio annuncia che ad ovest delle Isole Banks è in atto un ciclone. Speriamo che non arrivi dalle nostre parti!

28 dicembre 1996

Nella notte il vento si è alzato con notevole forza, non però da far paura. Il mare è in burrasca. La radio annuncia che il ciclone si trova ad un centinaio di chilometri ad ovest di Santo e sta scendendo verso il sud. Noi ci stiamo prendendo le ultime propaggini, senza nessun pericolo. Solo maltempo.



Dolcissima... si ripara dal sole o dalla pioggia?

A metà mattinata la radio annuncia che il ciclone è ad ovest di Vila. Nel pomeriggio ha già raggiunto l'altezza di Tanna. Da noi intanto il tempo è in netto miglioramento. Sarebbe stato il colmo se avessi beccato anche il ciclone! Intanto comincio a sistemare le mie cose. Ormai sto pensando alla partenza.

Oggi, festa della Sacra Famiglia, è il giorno fatidico del famoso matrimonio. Per la verità, i matrimoni sono due, più due battesimi. L'orario d'inizio della celebrazione è previsto per le 9, ma 'puntualmente' iniziamo alle 10,30. Davvero qui in Vanuatu il tempo è un'opinione! Le due spose, vestite di bianco, e gli sposi, che per la circostanza indossano goffamente la giacca ed hanno persino le scarpe ai piedi, entrano solennemente in chiesa. Dopo l'omelia, si passa alla celebrazione del matrimonio. Subito dopo a quella dei battesimi.



Spero che la foto riesca a regalarci il sapore di questa... intimità

È qui che ho vissuto un'esperienza mai sperimentata prima e la riferisco per la tenerezza e la simpatia che ha suscitato in me. Uno dei battezzandi è il figlio di una delle due spose. La mamma, tutta vestita di bianco e con tanto di velo che le discende sul volto, prende in braccio il suo bambino 10 porta davanti all'altare. Il papà le è accanto. Ad un certo punto il bambino si mette a strillare. Evidentemente ha fame. Padre Morlini sussurra alla mamma: "Dagli da mangiare!". La dolce sposina, con grande naturalezza e senza complessi, davanti all'altare e a tutta l'assemblea gli offre il suo seno e il bimbo subito si tranquillizza. La scenetta, simpaticissima,

non poteva sfuggire all'occhio della mia macchina fotografica. Spero che la foto riesca a regalarci il sapore di questa... intimità.

A pranzo siamo invitati dagli sposi. Manco a dirlo, il menù è composto da riso bollito, carne di vitello e pollo. Stranamente questa volta manca il laplap.

Dopo una breve siesta, decido di fare l'ultimo bagno in mare. Per la verità ne ho fatti pochi, sia perché il mare spesso è mosso sia perché notoriamente non sono un amante dell'acqua marina. Ma questo è il mio ultimo pomeriggio ad Ambae e non posso farne a meno. Tanto più che la giornata è bellissima, dopo lo scampato ciclone dei giorni scorsi.



A colloquio con il vecchio Moïse

A sera, un gruppetto di amici si riunisce al nakamal per un semplice saluto. Ci sono i due Charlot, 'biondo' il Joseph, vecchi Moïse Gabriele. padre Morlini e pochi altri. Quando esco dal nakamal,

a notte fonda, vedo finalmente, per la prima volta, la Croce del Sud... o almeno mi pare di vederla: non vorrei che sia l'effetto del kava!



Il povero nakamal di Lolopuepue

Vila 30 dicembre 1996

Alle 8,30 saluto per l'ultima volta Lolopuepue. P. Morlini mi accompagna all'aeroporto. Ci diciamo le ultime cose aspettando l'aereo: mi prega di salutare i suoi familiari, sua cugina Merope, tutti i Padri e gli amici italiani. Poi ci abbracciamo con affetto: siamo stati bene insieme per due mesi e adesso dobbiamo lasciarci. Mi dispiace lasciarlo lì solo. Lo saluto con la mano e lui risponde al saluto. Ciao Gianni e buona fortuna.

In 25 minuti sono a Santo. Ho quattro ore di attesa. Suor Silvia viene a prendermi e mi porta a pranzo a Saint Michel. Poi di nuovo all'aeroporto con destinazione Vila. Nella casa regionale ritrovo Larry Duffy, p. Rodet, Bernadette...

31 dicembre 1996

Trascorro l'ultimo giorno dell'anno alla casa regionale di Vila. Sbrigo alcune faccende, faccio sviluppare le ultime foto, mi riposo, preparo le valigie per la partenza, girovago un po' per le strade della capitale. Fa molto caldo e umido, al contrario dell'Europa chiusa nella morsa del freddo (almeno così dice la radio).

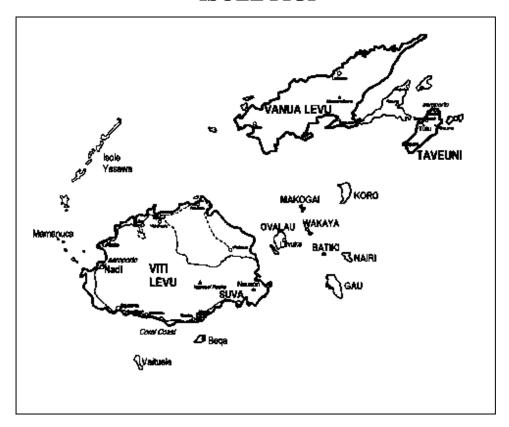
È l'ultimo dell'anno, ma non c'è festa. Anche in città non sento particolare fermento. Nessuno di noi aspetta la mezzanotte: d'altronde, dopo il kava, sarebbe impossibile!

1 gennaio 1997

Iniziamo il nuovo anno con una splendida giornata di sole. Vorrei augurare buon anno ai miei familiari e faccio i miei calcoli: le 9 del mattino corrispondono alle 23 in Italia, il momento giusto prima di mezzanotte. Telefono, ma nessuno mi risponde. Riprovo poco dopo, nessuna risposta. Telefono per la terza volta alle 10 in punto (cioè allo scoccare della mezzanotte in Italia): nulla. Ma dove saranno andati a festeggiare Capodanno?

All'appuntamento quotidiano con la radio, saluto per l'ultima volta p. Morlini. Mi dice che adesso sente un po' la mia mancanza e la casa gli sembra vuota. Sono riusciti a recuperare in mare la sua barca che era rimasta in panne a Loné la sera di Natale. Sono contento per lui. Lo saluto ancora una volta e gli chiedo di scrivere ogni tanto. Me lo promette. Mi pare di avvertire un po' di emozione nella sua voce.

ISOLE FIGI



L'aereo parte puntuale alle 17,05. Finalmente un grande aereo! Lascio il Vanuatu con un po' di rimpianto. Abbandonare p. Morlini tutto solo ad Ambae mi è rincresciuto un po', ma così è la vita. Sapevo che sarebbe andata così. Ripenso a questi due mesi molto belli. Ora sta finendo, ma dentro di me sono sicuramente più ricco. Anche p. Larry me lo conferma: ha trovato le missioni del Vanuatu le più interessanti di tutte.

Mentre parliamo, scende la notte. Il viaggio è breve: in meno di un'ora e mezza siamo a Nadi, nelle Figi. Ci attendono fr. Edmond e p. Michael Cross, economo provinciale. Nella casa di Nadi non c'è posto per tutti e due (qui a Figi sta iniziando il capitolo provinciale e quindi c'è molto movimento di confratelli) e allora, su ordine del superiore provinciale, passiamo la notte in un hotel, il *Sandalwood Inn*.

L'arcipelago delle Figi è composto da 322 isole, di cui solo 105 abitate. La popolazione, circa 750.000 abitanti, è concentrata soprattutto nelle due grandi isole Viti Levu e Vanua Levu ed è composta quasi esclusivamente da figiani e da indiani

Ho dormito poco, questa notte. Alle sette del mattino Larry mi chiama per dirmi che va a fare un bagno in piscina. Effettivamente proprio accanto alle nostre camere c'è una piscina. Mezzo assonnato, vado anch'io. Il bagno mi fa bene.

Con p. Michael Cross ci trasferiamo da Nadi a Suva, la capitale delle Figi. È un viaggio di 200 chilometri; ci vogliono tre ore abbondanti. Ho l'occasione di osservare la costa sud della grande isola di Viti Levu. Percorriamo la cosiddetta *Queen's Road* e la famosa *Coral Coast*, con le grandi spiagge bionde fronteggiate da una poderosa barriera corallina che delimita ampie lagune. La costa è un susseguirsi di alberghi, di *resort* e di piccoli villaggi, quasi nascosti, alcuni graziosissimi. Il tempo è prima bello, poi piove a tratti, secondo lo schema più classico per Viti Levu: la parte ovest dell'isola è generalmente più calda e secca, la parte est più piovosa e umida.

Per l'ora di pranzo siamo a Suva. Andiamo alla casa provinciale, dove ci accolgono con grande calore il Provinciale (p. Ed Duffy) e il vicario provinciale, il simpaticissimo ed efficientissimo Michael O'Connor.

A sera, dopo cena, sono atteso alla casa regionale da p. Makario Waquanivalu. Ci incontriamo dopo 10 anni, al tempo in cui lui studiava psicologia a Roma. Come buoni amici, ricordiamo i bei tempi passati e le avventure di allora (in particolare quando lui, per un disguido, fu preso dalla polizia a Roma e io andai a... liberarlo).

4 gennaio 1997

Makario mi porta al centro di Suva, dove sbrigo alcune commissioni. Poi mi lascia in città e io me ne vado a zonzo. Suva è una specie di 'insalata mista': piena di indiani, cinesi, figiani e turisti. Negozi di ogni specie



La Cattedrale di Suva

e in ogni buco. La città, 75.000 abitanti, un po' stile coloniale e un po' moderno, mi appare frenetica e pittoresca, ma non di mio gradimento.

Gli indiani sono dappertutto, con i loro negozi zeppi di ogni cosa, a tal punto che mi chiedo se mi trovo a Suva o a



Un mercatino di Suva

Calcutta... Quella degli indiani a Figi è una storia lunga e dolorosa. Importati già dalla fine del 1800 per lavorare la terra, vissero in condizioni di vita pesantissime fino a raggiungere la libertà e la possibilità di coltivare un proprio appezzamento di terra preso in affitto dai fi-

giani. Oggi sono una presenza importantissima nell'arcipelago e non sempre la convivenza con i locali è pacifica.

Nel pomeriggio, sempre con Makario, faccio un giro nei sobborghi di Suva. Sono tutte colline, un saliscendi continuo, con casette carine e ordinate. Non c'è nulla da vedere in particolare, ma il paesaggio è piacevole. Mi colpisce il verde intenso della natura e il gran numero di chiese che vedo in giro: avventiste, protestanti, cattoliche, ecc. Come in tutto il Pacifico, e qui forse ancora di più, c'è un misto di culture, razze e religioni che fa impressione. Qui a Figi i cattolici sono circa il 20%.

5 gennaio 1997

Oggi, qui a Suva, inizia il Capitolo Provinciale della Provincia d'Oceania. Tutti i Padri che vi partecipano (una quarantina circa) sono ospitati nel Seminario Regionale del Pacifico, un grande complesso in riva al mare che comprende il Seminario diocesano, il Collegio Marista e il Collegio dei Missionari del Sacro Cuore.

Anch'io mi sposto al Seminario. Incontro alcuni Padri che ho visto nelle varie isole, altri che ho conosciuto in occasioni diverse, altri ancora che non conosco. L'ambiente è molto internazionale. Ancora una volta faccio l'esperienza della vera Società di Maria: internazionalità e missionarietà sono due elementi fondamentali della nostra famiglia religiosa. Partecipo alla messa di apertura del capitolo, molto solenne, con bellissimi canti. La varietà di lingue e l'atmosfera che si respira mi riportano col pensiero all'ambiente del Capitolo Generale.

Dopo cena, molti confratelli si ritrovano nella *community room* per bere qualcosa e chiacchierare. Lì incontro un confratello che non conosco.

Dice di chiamarsi Michael Fitzgerald. Parlo con lui a lungo, una conversazione molto interessante e ricca sullo spirito della Società di Maria. Non lo conosco, eppure il suo nome non mi suona nuovo... Michael Fitzgerald... chi è costui? Poi l'illuminazione. "Ma tu sei l'autore 'Pensare come Maria', uno dei volumi della serie Maristica, gli dico. Io ho tradotto in italiano l'intero volume. Mi sembrava che il tuo nome fosse conosciuto". Sono molto contento di averlo incontrato e della mia scoperta.



Il Seminario Regionale di Suva, dove si svolge il Capitolo provinciale d'Oceania

Taveuni 6 gennaio 1997

Mi alzo di buon mattino perché devo partire per l'isola di Taveuni, sempre nelle Figi. All'aeroporto mi accompagna Tino, uno dei nostri studenti maristi. Sono abbastanza stanco di viaggiare, ma ho deciso di andare a Taveuni per due motivi: primo, perché c'è il noviziato marista di Oceania e mi interessa vederlo; secondo, perché è l'isola dove è nato p. Makario e lui ci tiene che vada a salutare la sua famiglia.

La giornata è decisamente splendida. Dall'aereo, con la cartina sotto gli occhi, riesco facilmente a localizzare le varie isole sotto di me: Ovalu, Wakaya, Makogai (una volta l'isola dei lebbrosi), Koro, Vanua Levu e infine Taveuni. Atterriamo con mezz'ora di ritardo. Ad aspettarmi c'è fratel Elia, un giovane fratello che parla (sfortunatamente) solo inglese. Facciamo subito amicizia e in qualche modo riusciamo a comunicare (ma bisogna assolutamente imparare questo benedetto inglese!!!).

Elia mi porta subito a Bouma, il villaggio natale di p. Makario. Incontro e saluto la sua famiglia: sorelle, fratelli, nipoti e, soprattutto, il papà. Poi andiamo alla vicina cascata, una bella doccia d'acqua che precipita da 25 metri d'altezza e che forma un catino d'acqua fresca e limpidissima, in cui facciamo immediatamente il bagno. È uno di quegli angolini da sogno che si vedono in certi depliants che pubblicizzano i Mari del Sud: acqua splendida, caldo intenso, vegetazione lussureggiante, luogo appartato e tranquillo, cascata che si infrange violenta formando una pioggerellina di finissime gocce... Mi fa venire in mente il film *Laguna blu*! Trascorriamo qui un'ora bellissima. Elia è un provetto nuotatore e si esibisce in spericolati (almeno per me) tuffi. Io, più modestamente, mi limito a giocare con Sepo (diminutivo di Josepho), il nipotino di p. Makario.



La cascata di Bouma

Rinfrescati e ristorati, torniamo a casa di Makario, dove sua sorella ci ha preparato un buon pranzetto. La famiglia mi accoglie con molto affetto, anche perché Makario ha spiegato loro che quando si trovava a Roma ero suo amico e sono stato io a tirarlo fuori da un brutto pasticciaccio con la polizia. Insomma, passo come una specie di salvatore. E poi vengo da... Roma. Roma suscita sempre grande interesse e immenso fascino su tutti.

Dopo pranzo, salutiamo tutti e ci dirigiamo verso la zona... marista, sulla costa opposta dell'isola. Per prima cosa incontro la parrocchia di Wairiki, con un'interessante chiesa stile francese con splendide vetrate. Accanto alla chiesa c'è una comunità di Suore Mariste e un'altra di Suore Missionarie Mariste.



La parrocchia di Wairiki

Poi finalmente arrivo a Tutu. Si tratta di una vastissima zona dove i maristi hanno realizzato una serie impressionante di iniziative. Sono ospite della comunità dei fratelli. Mi accoglie p. John Loft con la tipica cortesia neozelandese.



Il noviziato di Tutu. Sullo sfondo l'isola di Vanua Levu.

Il posto è veramente splendido. In alto, sul mare, ben tenuto, con prati verdissimi, attorniato da una vegetazione rigogliosa. Non esiste un grande edificio. Sono tutte piccole casette ad un piano immerse nel verde. Davanti a noi, in basso, si estende il mare e in lontananza la grande isola di Vanua Levu e altri isolotti. Sono davvero affascinato dalla bellezza del luogo. Spero che qualche foto dia almeno l'idea di ciò che sto vivendo. L'isola di Taveuni è chiamata "il giardino delle Figi" e Tutu è chiamato "il giardino della Società di Maria": ora capisco il perché. A Messa incontro i novizi, i fratelli e i giovani aspiranti. Prego con loro e poi mi soffermo a parlare con qualcuno. In particolare mi intrattengo con Anton, di Melsisi, e con Michel, di Futuna.



Il gruppo dei novizi

Anche la notte è splendida. Non vi parlo del cielo stellato: immaginate voi come può essere!

7 gennaio 1997

Dopo la messa e la colazione, gli aspiranti e i fratelli vanno al lavoro nell'immensa proprietà; i novizi hanno qualche ora di lezione. P. John Loft mi invita a fare un giro della proprietà. Accetto volentieri. Prende la macchina e partiamo. Ora scopro quanto sia grande la proprietà e quante iniziative ci siano. Oltre alle comunità dei fratelli, dei novizi e degli aspiranti, trovo un Centro sperimentale per lo sviluppo agricolo con tutta una

serie di allevamenti; ci sono poi corsi per imparare l'arte della costruzione, della riparazione di motori, della coltivazione dei cocchi; c'è un centro per coppie... Giriamo con la macchina per due ore. P. John spiega; anche se non capisco tutto, osservo con ammirazione tutte quelle iniziative. Non immaginavo che Tutu fosse tutto questo!

Mi porta a vedere l'*International Data Line*, la linea internazionale del cambiamento di data, il 180° meridiano, opposto a quello di Greenwich, che taglia a metà il Pacifico e passa proprio da qui, dall'isola di Taveuni. Così le Figi sono il primo paese del mondo a vedere il nuovo giorno. Non per niente il quotidiano locale, il *Fiji Times*, sotto il titolo riporta orgoglioso la scritta "The First Newspaper published in the World every Day" (il primo giornale stampato nel mondo ogni giorno).



Così recita il cartello: Isola di Taveuni: dove ogni giorno inizia e dove ogni giorno termina

8 gennaio 1997

Questa notte ho dormito benissimo, mi sono dovuto addirittura coprire con un lenzuolino, perché faceva fresco (cosa che non capitava da tre mesi!).

Dopo una mattinata di assoluto riposo, con camminata nei boschi, preghiera nella cappellina con vista panoramica sul mare e un quarto d'ora di sole che ha incrementato la mia... abbronzatura, ho cominciato a prepararmi per la partenza da Tutu. Saluto tutti (Anton, François, Michel, i padri, i fratelli Andrew ed Elia...) e parto per l'aeroporto accompagnato dal sempre gentilissimo p. John.

Durante il viaggio, seduta vicino a me nel piccolo aereo, incontro una ragazza di Reggio Emilia (questi italiani sono dappertutto!). Torno a Suva

e passo la serata con i padri del Vanuatu (Anton Verbraeken, Rodet, Sacco e Larry) a bere l'ultimo kava.

9 gennaio 1997

È il momento dei saluti. Nel primo pomeriggio Larry e io partiamo per Nadi, dove c'è l'aeroporto internazionale. Il viaggio in macchina (200 km) dura 3 ore, con qualche patema d'animo perché fratel Edmond, il nostro autista, non mi sembra troppo in forma. Come Dio vuole, arriviamo sani e salvi. Domattina prenderemo il volo per Sydney.



IL RITORNO

Sydney 10 gennaio 1997

Viaggio del tutto normale. La temuta dogana di Sydney non fa nessun problema. Ad accoglierci c'è p. Aidan (un irlandese amico di Larry). Qui devo salutare Larry, perché lui continua il viaggio per Roma. Deve solo aspettare diverse ore in aeroporto. P. Aidan resta con lui e gli fa compagnia. Io prendo un taxi e vado all'*Oceania House*, dove sono ospitato. Entro così in Australia e mi immergo subito nella bella città di Sydney.

L'*Oceania House* si trova in una grande proprietà che appartiene ai Maristi fin dal tempo di P. Colin e dei primi missionari. Vi era, allora, la Procura delle missioni del Pacifico. Ancora oggi la casa serve per accogliere i missionari di passaggio da Sydney.

Devo organizzare questi due giorni di permanenza in città e per questo telefono a due italiani che conosco: Bruno Spedalieri e Attilio Meucci. Domani sarò con l'uno e dopodomani con l'altro. Perfetto.



L'Oceania House di Sydney

Verso le 9,30 arriva Bruno Spedalieri, che mi prende e mi porta a casa sua. Conosco così sua moglie e la figlia undicenne. E poi partiamo per una visita alla città. Il tempo non è bello; ci sono nuvole e un fastidioso vento. Mi sono messo la maglia (dopo tre mesi) e ho con me anche la giacchetta a vento. Non si sa mai.



Bruno Spedalieri e la sua famiglia

Per entrare nella baia di Sydney prendiamo il battello. Splendida. Lentamente vedo avvicinarsi il famoso *Harbour Bridge* e la bianca *Opera House*. I grattacieli della *City* si stagliano nel cielo che fortunatamente si sta pulendo dalle nubi. Facciamo un giro attorno all'*Opera House*: le enormi conchiglie mi affascinano; è una costruzione veramente avveniristica, ma che ormai è parte integrante di quel paesaggio.

A pranzo saliamo nell'altissima *Tower*, una torre girevole che si innalza per oltre 300 metri. Da lassù, comodamente seduti al tavolino, si gode lo spettacolare panorama della città con tutte le sue insenature, i golfi, i promontori. Dopo pranzo, un po' con la monorotaia e un po' a piedi, visitiamo il *Darling Harbour* e il *Victoria Queen's Building*.

Nel tardo pomeriggio torniamo a casa e ci prepariamo per la celebrazione della messa in parrocchia. Bruno è molto impegnato nella sua parrocchia e fa l'accolito. A cena sono ancora ospite loro. Mi riaccompagnano all'*Oceania House* verso le 10 di sera. Li ringrazio per la splendida giornata che ho passato con loro. Sydney è davvero bellissima.

Trascorro questa seconda giornata a Sydney con un mio conoscente di Castiglion Fiorentino che abita nella città australiana. Si chiama Attilio Meucci. Quando arriva con la sua Mercedes lo riconosco subito, perché la macchina è targata con queste sei lettere: MEUCCI!!!



Attilio Meucci e la sua famiglia



Notare la targa della macchina!!!

La giornata è piovosa e quindi siamo costretti a girare in auto. Mi porta a vedere i posti più 'in' della città, le belle baie, i quartieri dove ci sono più italiani. Beviamo un cappuccino al "Caffè Coluzzi". È tutto molto bello. Manca una sola cosa: il sole.

Faccio pranzo a casa sua. Conosco la moglie e la figlia Joana. Stiamo simpaticamente insieme per qualche ora, in compagnia anche di una coppia di amici cantanti lirici (lui è friulano, si chiama Furlan).

Verso le 17 torno all'*Oceania House* e mi preparo per il lungo viaggio di ritorno. Ho il tempo ancora di salutare p. Tony Corcoran. Poi p. Aidan mi accompagna all'aeroporto.

Il grande Boeing 747 dell'Alitalia decolla alle 22. Primo scalo a Melbourne. Poi, salutata l'Australia, ci dirigiamo verso il continente asiatico. Secondo scalo a Bangkok. E infine l'ultimo enorme balzo verso Roma. Man mano che sorvoliamo il continente asiatico, ho tempo di osservare dal finestrino, in lontananza, l'imponente catena dell'Himalaya, i grandi deserti dell'Iran e dell'Iraq, e poi il Mediterraneo e la Grecia... Il grande aereo inizia la sua discesa. Il tempo è limpidissimo e la costa dell'Italia mi appare in tutta la sua lunghezza da Ancona fino alla Puglia. Bellissimo. Ormai sono a casa. Atterriamo a Fiumicino alle 12,28 del 13 gennaio, dopo circa 24 ore di volo.

Mi aspettano i padri Matteo Imbrici e Giuseppe Fontana. Con loro rientro a Roma, dopo tre mesi esatti di assenza. Ho solo voglia di dormire, distrutto dal viaggio e dal cambiamento di fuso orario.

Ma sono felice.

Termina così il mio giro attorno al mondo, "sotto un altro cielo". Una preghiera di ringraziamento mi viene spontanea dal cuore.

Grazie al Signore

che non mi ha mai fatto mancare il suo aiuto.

Grazie a padre Bruno Rubechini, al Consiglio Provinciale e a padre Larry, che mi hanno permesso di fare questa esperienza.

Grazie a mia mamma e ai miei familiari per il loro sostegno, il loro affetto e la loro generosità.

Grazie agli amici e ai conoscenti per il loro contributo e il loro aiuto.

Grazie a Padre Gianni Morlini e a tutti i confratelli dell'Oceania che mi hanno accolto con grande calore in questa mia avventura.



L'azzurro del mare...



...e il rosso del cielo

Al Comune di Alfonsine,
che ha voluto e curato la pubblicazione di questo mio diario,
va la mia riconoscenza e il mio ringraziamento particolare.
È un gesto di cortesia che ho apprezzato molto
e che, mi auguro, possa servire alla crescita
del già alto senso di collaborazione, di generosità e di solidarietà
dei cittadini alfonsinesi.

